

## TESTIMONI DEL CRISTO RISORTO

### Etimologia della parola “testimone”

La parola “testimone” deriva dal greco, dove la radice racchiude in sé il concetto di “martire”. Questo termine è usato già dai tempi di Omero ed è importante perché è collegato con una radice indo-germanica che vuol dire ricordarsi, pensare, indugiare, restare. E da questa radice antica salta fuori il latino “memor”, cioè essere memore. Il significato globale, quindi, è ricordarsi.

Cosa vuol dire **ricordarsi**?

1. **Prendere coscienza** di una cosa vissuta. Non è la memoria di una cosa saputa ma di una cosa vissuta. Il testimone rappresenta e racconta, dice, manifesta con la sua vita ciò che ha vissuto, non quello che sa.
2. Proprio perché vissuta questa cosa che si ricorda, non può essere lasciata da parte né dimenticata perché se io la lascio da parte, lascio da parte un pezzo della mia vita. Anche tra di noi, quando abbiamo delle esperienze condivise, diciamo: “Ti ricordi che ...”. Se ci si dimentica di fatti importanti che sono la sostanza stessa dell’esperienza vissuta e condivisa c’è, nel percepire questa dimenticanza, quasi la percezione di un tradimento. È un **ricordare** perché il dimenticare, il lasciare indietro questo significa lasciare indietro una parte di te. Non è che mi sono dimenticato il teorema di Pitagora... - si può vivere, e bene, dimenticando il teorema di Pitagora - ma dimenticando un’esperienza significativa del tuo vivere, tu hai impoverito la tua vita, hai impoverito la tua relazione con gli altri.
3. Il ricordarsi è anche **portare a conoscenza** di altri questa esperienza vissuta, affinché possano partecipare e condividere il contenuto di questa esperienza.

### Tema

È evidente il tema che percorreremo: “Testimoni del Cristo Risorto”. È chiaro che questo riguarda il punto fondamentale della nostra fede. Fondamentale vuol dire che ha fondamento. Essere testimoni del Cristo Risorto significa essere testimoni dell’esperienza fondamentale della nostra vita.

Qui c’è un problema molto serio. Ho detto esperienza, dunque come di cosa vissuta, non come di cosa saputa; come cosa centrale, non periferica. Al centro c’è Gesù Cristo e al centro di Gesù Cristo c’è il Padre.

Testimoni di Cristo Risorto perché noi dovremmo poter dire che “ricordiamo” e “restiamo”. E allora: io, da credente, posso dire di essere restato, di avere indugiato intorno all’esperienza del Cristo Risorto?

La mia capacità di essere testimone, dunque di annunciare, di far partecipare gli altri, di farli condividere, c’è se io ho esperienza di questo fatto, non semplicemente se lo so, se l’ho studiato, se l’ho capito, se ne parlo bene (il parlare bene non è ancora testimonianza).

È evidente che non si tratta di comunicare dei contenuti - anche se si deve e si può fare questo - non si tratta di comunicare delle idee, dei concetti, ma di comunicare ciò che io ho sperimentato vivendo. È una bella gatta... con tanti gattini!

Del resto, sullo sfondo, c'è la stessa difficoltà che hanno vissuto gli apostoli e i discepoli di Gesù.

Partiamo da questa esperienza: gli apostoli furono persuasi della risurrezione di Gesù a partire dal racconto degli altri? Per niente. Le donne tornano - a parte che c'è contraddizione nei testi evangelici per cui per qualcuno le donne hanno raccontato e invece secondo altri, per paura, hanno detto niente - comunque prendiamo la versione delle donne che tornano e agli Undici raccontano (ne abbiamo l'eco in quei due che vanno Emmaus e allo sconosciuto dicono che "alcune donne delle nostre sono andate al sepolcro...") ma le donne non godevano di grande stima e valutazione. Ma poi, comunque, lo stesso Tommaso non poteva dire 'Vai a credere alle donne!' perché gliel'hanno raccontato gli altri dieci... Lo stesso avviene al lago: avevano già avuto esperienza di Lui ma credono di vedere un fantasma.

Erano allora testimoni oppure no? Non lo erano ancora, perché non avendo una fede piena in Lui, sono alla cronaca e non alla Bella Notizia.

Questo lo dico in anticipo perché, siccome abbiamo impostato la riflessione sul fatto che testimonianza è ricordare, prendere coscienza di un'esperienza vissuta, ci si chiede quale sia la nostra esperienza vissuta del Risorto.

Come faremo ad uscire dal pericolo e dall'equivoco dell'astrattezza con la conseguente sterilità dei concetti? Se poi, come ci dice Paolo VI a proposito della sensibilità contemporanea che mal sopporta i maestri mentre accoglie i testimoni, se mi guardo indietro vedo che c'è pieno di maestri e ciascuno si crea la sua cattedra perché pensa di dover insegnare qualcosa agli altri...

Testimone per eccellenza è il martire, però la testimonianza nasce dall'esperienza di Gesù e allora anche chi è ucciso, potrebbe essere semplicemente un incidente se non fosse perché egli è lì in quanto ha incontrato Cristo e, avendo incontrato Cristo, sulla bilancia la sua vita non vale più del Vangelo. La nostra situazione è che dovremmo avere questa disponibilità ad offrire la vita. La questione su cui insisto non è l'esito che ci riserva la vita ma come arrivare eventualmente a quell'esito definitivo.

Riassumendo: siamo partiti dalla parola, che cosa vuol dire "testimoniare" e ci siamo chiesti come uscire da questo rischio di essere solo comunicatori di idee e non dell'esperienza. Non risponderò subito a dove attingere la nostra esperienza. In mezzo ci metto un'altra cosa che mi sembra decisiva.

Chi è il **primo testimone**? È **Gesù** stesso perché Lui non viene a dirci il catechismo su Dio. Viene e rivendica la pretesa di essere il Rivelatore di Dio e questo non vuol dire colui che comunica la retta conoscenza di Dio, ma colui che comunica la vita di Dio. Notate ancora una volta come al centro c'è la vita. Lui dice: Io ho esperienza di Dio. Gli altri affermano: 'la tua testimonianza non è valida perché parli di te stesso. Hai quindi bisogno di un'altra testimonianza che renda inoppugnabile quello che stai dicendo'. Gesù dice di no perché chi mi rende testimonianza è il Padre, che voi dite essere il vostro punto di riferimento, ma il vostro punto di riferimento non è Dio, perché se voi foste da Dio, come io sono da Dio, noi saremmo in sintonia e voi mi accogliereste.

Il primo testimone è Gesù. "Io sono venuto per rendere testimonianza alla verità". La parola verità per noi occidentali, da Platone, da Socrate, da Aristotele in avanti è: il

concetto giusto. Invece nella Bibbia la verità è la vita, è la luce. Dunque dice: le opere che io faccio rendono testimonianza di me stesso. Non solo, ma il Padre mi rende testimonianza perché le opere che io faccio, le faccio per il Padre. Nell'episodio della risurrezione di Lazzaro c'è il Padre che agisce attraverso Gesù, c'è non semplicemente Uno che dà la vita, ma c'è la Vita. Quindi è il Padre che rende testimonianza a Gesù. E, nella polemica contro i Suoi avversari, dice: 'Voi non avete udito la Sua voce, né visto il Suo volto'. E il volto è la reciprocità, è la verità del rapporto, il volto che non sostiene il tuo sguardo è un volto che dice difficoltà di rapporto, anche se le parole volessero dimostrare il contrario.

D'altra parte, perché Gesù rivela il Padre? Perché, come dice il Prologo di Giovanni, il Verbo è rivolto verso il Padre, è attratto da Lui, è in relazione con Lui. Per questo Egli, essendo rivolto verso il Padre, legato al Padre, non ci racconta il Padre ma lo testimonia. E chi vede Gesù vede il Padre. Noi dovremmo dire, come Paolo: 'Seguite il mio esempio, guardate quello che faccio io'. Questa è la distanza tra il maestro, che può essere anche bravo, e il testimone. Io posso dire: 'ascoltatemi, due o tre idee giuste forse le ho'. Ma anche noi, se pur modestamente credenti, siamo rivolti verso Gesù e, in Gesù, verso il Padre, e siamo dentro la grande luce, forza, dinamismo dello Spirito.

Quando sentiamo un cristiano che parla ce ne accorgiamo subito se è solo preparato o se, bene o male, con i suoi limiti, i suoi difetti e i suoi peccati, è attratto dal Volto e, se legge la Parola non si ferma alla Parola o al commento, ma arriva al Verbo che genera la Parola. E il Verbo è Cristo. Le parole spente delle nostre Chiese sono il segno che si è preparati ma c'è povertà di vita interiore.

Il Figlio da sé non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre. Quindi la nostra impotenza di testimoni ha un illustre precedente in Gesù. Gesù non può far niente se non ciò che il Padre fa e Lui fa quello che fa il Padre, Lui dice quello che il Padre dice.

Il testimone, dunque noi, nel tentativo di essere testimoni, partiamo dalla nostra impotenza perché se non partiamo da questa consapevolezza di impotenza, noi non saremo testimoni ma metteremo in prima istanza e in piena luce più noi stessi che non il Padre, il Figlio e lo Spirito. Il testimone ha bisogno di riconoscere la sua impotenza se no accredita se stesso. Pensiamo a quante cose nelle quali ci siamo messi con forza credendo di essere testimoni ma in realtà abbiamo fatto il piedistallo a noi stessi... la grinta che ci abbiamo messo non era amore del Signore, ma amore di noi stessi, di far bella figura, di riuscirci, di avere dei risultati per non deprimerci. E, grazie al Signore, spesso i risultati non ci sono...

Per essere testimoni - ed è la linea che porta al martirio - non ci si arriva con arroganza. Dov'è che il Signore ti può concedere la grazia di essere testimone? Se tu rimani, se tu indugi di fronte a Lui. La vita interiore è questo rimanere, che vuol dire certamente ricordarsi, pensare, ma vuol dire soprattutto indugiare, restare davanti, verso Dio. Il verbo rimanere in Giovanni è ripetuto molte volte: "Rimanete nella mia parola", "Io rimango nel Padre e il Padre è in me", "Rimanete nel mio amore".

La testimonianza non nasce senza lo stare, senza il rimanere. Dove? E verso dove? È chiaro: il volto di Gesù. Gesù ricerca i volti. Gesù dà nome, non è anonimo; passa dai Suoi discepoli e li chiama per nome e a qualcuno cambia persino il nome. Pensate, proprio a Pietro è andato a dare l'idea di essere la roccia su cui si fondano gli altri. Una roccia più friabile di Pietro era difficile trovarla... Ma che cosa fa Gesù? Non gli chiede di essere un "Boanerges", come Giacomo e Giovanni. A Pietro ha chiesto di stare davanti a Lui. Non a caso nel Vangelo sono tutti riconvocati, perché la prima chiamata è andata fallita. È

rimasto solo Giovanni perché era il più giovane di tutti, quindi con la beata incoscienza che si ha da giovani. Gli altri erano un po' più "vissuti" e se ne sono andati, si sono eclissati.

Gesù chiama ancora Pietro sulla riva del lago, con quelle tre domande, dove Gesù si adatta a Pietro. È splendido il decalage delle domande. Dice: "Pietro, mi ami di amore totale, gratuito, più degli altri?", e Pietro che ha capito la sua fragilità, il suo limite, fin dove può spingersi, risponde: "Signore, tu lo sai che ti sono amico". Seconda domanda: "Mi ami di amore di carità?", e Pietro ancora gli risponde: "Tu sai che ti sono amico". Nella terza domanda Gesù scende a livello di Pietro e chiede: "Pietro, mi sei amico?". Era chiaro, glielo aveva già detto... Vedete come è Gesù?!?

La testimonianza del martirio forse a noi non tocca, ma il martirio è questo: Gesù che abbassa le Sue richieste fino a coincidere con quello che io posso dare. Per quanto poco sia me lo chiede tutto. Sono un ditale? Anche il ditale può riempirsi come si riempie una cisterna. Sono un ditale? Mi chiede di essere pieno, mi chiede di essere tutto, il tutto di un ditale. Pensate invece a noi: magari siamo un misero ditale e ancora siamo lì a fare i conti: fin qui sì, però dopo no perché è più pericoloso... Dobbiamo indugiare, rimanere... "Chi rimane in me e io in Lui...". La vita spirituale è la vita della Trinità in noi.

Spero che il nostro trovarci in questo grande tema dell'essere testimoni del Cristo Risorto, sia lo sperimentare attraverso la Parola ... stare nell'esperienza. Allora la nostra vita, la nostra preghiera, il nostro rapporto con gli altri in che cosa li viviamo? Nei programmi pastorali, nei convegni? Non dobbiamo avere dei complessi di inferiorità perché le cose non si risolvono lì, si risolvono nello "stare".

Nell'umiltà del nostro discorso, se siamo di fronte e verso Dio, noi siamo dentro la forza, la vitalità, la luce, siamo là, nella periferia più estrema, dove non c'è visibilità, dove non facciamo "carriera", noi siamo al centro se viviamo, stiamo, indugiamo nel Signore. Il centro è il Padre. Il centro è Gesù Cristo. Il centro è se quella persona che ti incontra trova, attraverso la tua parola, che tu sei un testimone, che vivi di quello che racconti... e non perché il massimo della coerenza, impeccabile.

## TESTIMONI DEL CRISTO RISORTO

### Le donne

Nel Vangelo abbiamo molti sintomi, elementi, punti di riferimento che la Chiesa ha fatto fatica a recepire e invece le donne sono testimoni della morte, sepoltura, tomba vuota e sono le prime a proclamare la risurrezione del Signore. Lì però bisogna arrivarci; il Vangelo ci dà dei segnali molto precisi per cui le donne non compaiono alla fine del Vangelo ma ci sono fin dall'inizio perché hanno condiviso tutto il percorso dalla Galilea fino a Gerusalemme insieme con Gesù e con i Suoi discepoli.

Esse sono associate dunque, come i discepoli e gli apostoli, al cammino di Gesù, lo condividono tutto, dall'inizio alla fine ed è per questo che esse possono essere le prime annunciatrici della risurrezione di Gesù perché, come esige la testimonianza evangelica - ricordate quando venne scelto Mattia per rimpiazzare Giuda pongono le condizioni "deve essere uno che è stato con noi dalla Galilea fino a Gerusalemme" - esse possono essere, a quel punto, le annunciatrici della risurrezione perché sono state costantemente fedeli nel seguire il Signore, non hanno avuto pause, c'è continuità.

Continuità in alcuni verbi:

- continuità nel **seguire** - (quanto sia importante questo verbo lo sappiamo anche dalle reprimende che si merita Pietro: "Vade retro, Satana" che non è 'Va lontano' ma è 'Accontentati di seguirmi', 'Stai dietro a me'). Le donne, a differenza di Pietro e degli apostoli che nel momento della prova sono spariti, si sono dileguati - salvo Giovanni - ci sono sempre, costantemente. Ricordiamo che si è testimoni delle esperienze vissute, non di quelle mentali.
- continuità nel **servire** - le donne non solo sono state costanti nel seguire, ma hanno seguito servendo.
- continuità nell'**ascoltare** - hanno seguito costantemente ascoltando.
- continuità nel **vedere** - hanno seguito costantemente fedeli nel vedere. Non è facile vedere.

Mi chiedo quale sia nella mia vita il seguire, la fedeltà nel seguire, nel servire, nell'ascoltare, nel vedere. Cosa vedo io del mistero di Dio? Ho niente nel senso della visione ma mistero di Dio è vedere la Sua presenza là dove io sono, con tutti i limiti miei, di chi mi circonda, e credere e vedere che lì c'è il Signore.

Queste donne sono qui dall'inizio. Sono dall'inizio costantemente fedeli e sono in un rapporto attivo non solo con Gesù ma, proprio attraverso Gesù, con la comunità dei discepoli. L'idea che noi ci facciamo è che queste donne siano una specie di aggiunta in più. Le donne non sono state istituzionalizzate ma le donne, fin dall'inizio, non erano un supplemento facoltativo perché il loro seguire e servire Gesù era servire e seguire anche gli apostoli; erano con loro, per loro, costantemente. Quindi erano in un rapporto attivo

con Gesù - questo è il punto di partenza - ma, con Gesù al centro, esse sono attivamente vive nel costruire la Chiesa.

E le donne ci sono dalla Galilea fino a Gerusalemme. Anzi, ad un certo punto i testimoni, a partire da Pietro, scompaiono, ma esse ci sono ancora. Vorrà pur dir qualcosa!

Appare chiaro che Gesù chiama i Suoi discepoli: *“Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi”* (Lc 10,1), ma in Lc 8,2-3, là dove dice che va per le città e i villaggi predicando e annunziando la buona novella del regno di Dio, dice: *“C’erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni”*. Quindi, con Gesù c’erano i Dodici e alcune donne. Di queste poi alcune hanno addirittura il nome: Maria di Magdala che è la prima nell’elenco e sarà la prima anche alla fine.

Risulta chiaro che queste donne fanno parte integrante di questa comunità itinerante che evangelizza, cioè che annuncia il Regno. Vediamo come le qualifica. Dice che alcune di esse *“erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità”*. **Guarite**, cioè toccate dalla forza risanante di Gesù. Quindi si qualifica il testimone come colui che è preso da quel popolo di poveri, di ciechi, di zoppi, di oppressi che Gesù è venuto a liberare. Teniamo presente qui Lc 4,16-21 dove, nella sinagoga di Nazareth, Gesù proclama che è venuto a realizzare la profezia di Isaia: *“Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore. Poi arrotolò il volume, lo consegnò all’insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: ‘Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi’”*.

Chi sono i **testimoni**? Sono le **persone guarite**, le persone **liberate**, sono un popolo di poveri, di prigionieri, di ciechi nei quali si realizza, nell’incontro con Gesù, l’oggi della salvezza. Le donne testimoni sono dunque presenti dall’inizio, non sono accessorie. Chi sono? Le prime della classe? Le più perfette? Le inossidabili della virtù? Sono - e dovremmo poter dire senza turbamento - come noi, delle persone liberate per servire. Quando uno è liberato perché ha incontrato il Signore diventa servitore. Noi abbiamo la terapia giusta quando diventiamo servitori. Come si fa a capire che sono guarito nell’anima? Perché sono serenamente e costantemente a servizio della comunità dei credenti, dei fratelli che sono tutti figli e figlie di Dio. Qui c’è il legame tra l’essere liberato e guarito e il servizio, la testimonianza.

Cos’è questa **testimonianza** anzitutto? Prima di dire qualcosa è un **modo nuovo di stare insieme**. Vediamo come è difficile la vita di comunità! Questo perché, pur essendo sufficientemente liberati, abbiamo ancora degli acciacchi. Sono sì guarito, ma ho tutte le stigmate su di me della mia malattia, per cui un conto è guarire e un conto è non aver mai avuto malattie. Io porto quindi nel mio modo di stare insieme ancora quello che non è stato fino in fondo guarito da Gesù, ma non perché Gesù si è infiacchito, ma perché noi non ci lasciamo poi così tanto raggiungere da Lui.

La guarigione non è aggiungere un comportamento alla mia personalità che rimane non scalfita dall'incontro con Gesù, ma è proprio entrare in una comunione profonda di destino e di vita con Gesù così che, a partire da questo, incomincio a cambiare non dall'esterno. La guarigione io non la posso presupporre e quindi sono a qualche punto del guado tra la sponda della malattia e la sponda della guarigione definitiva.

Per essere discepoli di Gesù bisogna stare con Lui. In mezzo a noi Lui è citato continuamente - forse fin troppo - ne parliamo con una disinvoltura verbale eccessiva. Ma, per essere guariti da Gesù, bisogna essere discepoli di Gesù.

Queste donne sono state discepole di Gesù. Badiamo, e forse non è a caso, che i versetti che abbiamo letto (Lc 8,2-3) sono seguiti dalla parabola del seminatore, che dice che ci sono vari tipi di terreno nei quali il seme cade e dice che qualsiasi tipo di terreno che accolga il seme concede al seme la forza intrinseca per venire a maturazione. Quindi anche le donne hanno questa forza. A quel tempo non era così, non era ritenuto valido l'apporto di una donna. Le discepole sono quelle che, a pieno titolo, portano frutto, come il seme caduto nel terreno buono. Il Vangelo concede alle donne di essere terreno buono, come i discepoli.

Troviamo poi l'episodio di Marta e Maria (Lc 10,38-42). Gesù entra in questa casa e Maria *"sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola"*. La frase *'sedersi ai piedi di...'* era la frase tipica del discepolo che sta ad ascoltare il rabbino e questo non era concesso alle donne. Una donna non poteva stare ai piedi, cioè mettersi nel giro dei discepoli del rabbino. Questo era concesso solo al maschio. Nel Vangelo, non solo lei è ai piedi di Gesù ma, rispetto alle rimostanze della sorella Marta, Gesù dice: *"... una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore"*. Qual è la parte migliore? Essere ai piedi di Gesù, stare con Lui, ascoltarLo, servirLo.

La volta scorsa quindi abbiamo detto che il testimone è colui che si ricorda, che indugia, che ha memoria e si ricorda perché ha preso coscienza di una cosa vissuta e ha indugiato su di essa. Ne abbiamo la conferma. Chi sono i testimoni? Abbiamo scelto le donne apposta perché il resto è quasi scontato. Ricordiamoci come il discepolato nasce sempre da una guarigione.

E allora noi non saremo testimoni trionfali ma guariti e, se guariti, noi dovremmo comprendere - e da qui dovrebbe nascere una testimonianza più affettuosa e non giudicante - la malattia degli altri, l'incredulità degli altri, l'incoerenza degli altri. Noi siamo guariti per essere al servizio. Una prova del nove: io sono guarito? Guarda se servi o se ti fai servire. Se ti fai servire non sei guarito e se non sei guarito non puoi essere un testimone.

## TESTIMONI DEL CRISTO NASCENTE

### I pastori

Il tema che mi avete assegnato quest'anno è: "Testimoni del Cristo Risorto"; siamo vicini al Natale e ho pensato di fare una riflessione sui testimoni del Cristo nascente e poi vedrete che non siamo andati fuori tema perché il Vangelo ci indica un riferimento così forte tra il Natale e la Pasqua che non stiamo dicendo un'altra cosa.

*<sup>1</sup>In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. <sup>2</sup>Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. <sup>3</sup>Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. <sup>4</sup>Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nàzaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, <sup>5</sup>per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. <sup>6</sup>Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. <sup>7</sup>Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo. <sup>8</sup>C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. <sup>9</sup>Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, <sup>10</sup>ma l'angelo disse loro: "Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: <sup>11</sup>oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. <sup>12</sup>Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia". <sup>13</sup>E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva:*

*<sup>14</sup>"Gloria a Dio nel più alto dei cieli  
e pace in terra agli uomini che egli ama".*

*<sup>15</sup>Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano fra loro: "Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere". <sup>16</sup>Andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. <sup>17</sup>E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. <sup>18</sup>Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. <sup>19</sup>Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore.*

*<sup>20</sup>I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro (Lc 2,1-20).*

Cerchiamo di lasciarci guidare, parola per parola, senza aggiungere niente di elaborato, di pensato in profondità, seguiamo la profondità del semplice vangelo.

Partiamo dai **pastori**, che non godevano di buona fama, anzi erano disprezzati dai rabbini che li escludevano persino dalla testimonianza nei tribunali perché la loro testimonianza non poteva essere ritenuta veritiera. Erano disprezzati perché erano poveri e i poveri non godono mai di grandi riconoscimenti, anzi.... Poi - e qui salta fuori il

manicheismo religioso cioè il dividere le persone in buone e cattive mentre in realtà la cosa più diffusa è il grigio intermedio tra la luce dei buoni e la tenebra dei cattivi - erano sicuramente nell'elenco dei cattivi perché, visto il loro mestiere, erano impossibilitati dal rispettare il sabato e andare alla sinagoga. Inoltre di loro avevano un'opinione come abbiamo noi l'opinione degli zingari. Questo era il modo con cui i pastori erano giudicati.

E già qui abbiamo una stupenda lezione evangelica: il primo annuncio di Gesù non è fatto ai sacerdoti del tempio, ai re, ai principi, agli addetti ai lavori, agli specialisti della Bibbia. No, è dato a quelli che non vanno mai in chiesa, è dato a quelli di cui non possiamo fidarci. E allora ecco qua la prima grande lezione: Dio sceglie i disprezzati per comunicare il Suo lieto annuncio, e il lieto annuncio è il Vangelo. È bellissimo: Dio parte proprio da lì. E quando noi abbiamo qualche incertezza su noi stessi, su come siamo, sul nostro essere testimoni del Signore, pensiamo che noi non possiamo annunciare il Signore perché siamo bravi, perché siamo inossidabili, perché non pecchiamo mai, ma solo perché scelti dal Signore e Lui ha questo gusto strano: sceglie quelli che non sono proprio tra i migliori e gli accreditati.

E il *lieto annuncio* è Dio stesso che rivela il significato della nascita di Gesù. È Dio stesso perché l'angelo è il messaggero, l'angelo non parla a nome proprio, non ha cose sue da dire ma dice ciò che Dio vuole dirci e il lieto annuncio è proprio questo: non si tratta di un idillio bucolico e pastorale; non dobbiamo cadere nella trappola della poesia dei pastorelli, delle pecorelle... i pastori non valgono in se stessi, valgono perché Dio ha detto loro di dare un annuncio e questo annuncio è un messaggio apocalittico. Qui c'è una rivelazione e apocalittica è la rivelazione degli ultimi tempi, è la rivelazione di ciò che è definitivo, di ciò che è pienezza. Il lieto annuncio è che Dio sceglie chi è disprezzato e il senso del lieto annuncio è che la nascita di questo bambino è la fine del mondo per dire che è una cosa bellissima ma anche nel senso che il mondo ormai è giunto alla sua pienezza perché più ricco di così, più pieno di così, più significativo di così non c'è nient'altro, non c'è un oltre; qui è già la fine, non nel senso di chiusura, interruzione, ma nel senso di meta, di pienezza.

Qual è il contenuto del messaggio dell'angelo? Anzitutto: "Vi annuncio una grande gioia" e la *gioia* è la caratteristica dei tempi nuovi. Prima c'è un "Non temete" che è parente del "Non temere" dell'Annunciazione. C'è l'irruzione di Dio e Dio è così grande che può spaventarci. Dice l'angelo: non solo non dovete spaventarvi ma dovete vivere la gioia. I tempi nuovi, i tempi della pienezza, i tempi di Gesù sono i tempi della gioia. E il verbo "vi annuncio" è "vi do una bella notizia". Ogni annuncio di Gesù è vangelo. Il vangelo non è altro che Gesù. Quando noi, in qualche modo, annunciamo e diciamo Gesù, noi annunciamo il Vangelo e annunciamo la gioia - e non intendiamola in termini chiassosi - magari annunciamo la gioia a una persona che sta soffrendo raccontando Gesù che soffre e chi soffre sente il vangelo della sua situazione nell'esperienza di Gesù. E anche questo facciamolo con grande discrezione, non mettendoci in cattedra, perché la sofferenza degli altri noi non sappiamo fino a che punto è giunta, fino a che punto li sta macerando.

Il messaggio dell'angelo dice ancora: "*oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore*". Si chiude, con questo *oggi* e con questo annuncio, la lunga stagione delle promesse e dell'attesa. È l'oggi del tempo di salvezza. È l'oggi nel quale siamo noi. Non è il domani. Noi non aspettiamo la salvezza; è venuta. Noi viviamo l'avvento cominciando da questo oggi che si estende per ogni uomo nel tempo della Chiesa.

E in questo oggi è nato Gesù che qui è presentato con tre titoli, uno più bello dell'altro: un *salvatore*, che è il *Cristo Signore*. Cristo è il Messia, quindi è nato il Messia. Mettiamo sullo sfondo la profezia di Isaia (cap. 9). Luca ha nell'orecchio Isaia ed è giunto l'oggi. Eccolo qua quello che Isaia ha aspettato, ha annunciato, e il popolo ha creduto venire per secoli. È qui nell'oggi: un bambino che è nato per noi, ma non è più semplicemente il Consigliere Ammirabile, è il Salvatore. In questo c'è tutta una prospettiva di liberazione, di remissione dei peccati. Ma, mentre questo titolo nell'Antico Testamento è usato certamente soprattutto per Dio, nel vangelo di Luca, è usato perché gli ellenisti - l'ellenismo è quella cultura che invade il Mediterraneo dopo l'impresa di Alessandro Magno che arriva fino in Africa, Palestina compresa e si crea un mercato comune delle idee attraverso il linguaggio greco - avevano una grande attesa di un redentore. Perciò appartiene al vocabolario missionario dei credenti rivolto al mondo pagano. Luca già nelle prime righe, nello stesso modo con cui nomina Gesù e lo qualifica come salvatore, usa un termine che noi sappiamo benissimo essere legato all'ebraismo, ma sul quale i suoi contemporanei del mondo pagano, per i quali lui scrive il vangelo, hanno nell'orecchio questo, perché il vocabolo era usato quando era annunciata la nascita di un imperatore o di un principe del mondo ellenistico. E allora Luca, esprimendosi in un modo regale, dice a questi pastori che queste cose tra l'altro non le fanno - ma Luca non ha scritto per i pastori, ha scritto per noi e ha usato il linguaggio del suo tempo e in questo linguaggio c'è dentro questo. Dice che è Gesù il Salvatore, non l'imperatore Augusto. È Gesù colui che il mondo pagano aspetta, non il salvatore imperatore divinizzato com'era nel linguaggio comune. E questo è splendido!

Poi scendiamo su termini di casa per il credente: Cristo Signore. Krystos, cioè Unto col crisma, con l'olio sacro. Ma il Cristo è il Signore. Noi siamo già avvisati che la parola Signore riguarda il Gesù morto e risorto. Da subito l'evangelista dice che il Bambino che ci è nato è il Signore Crocifisso e Risorto. La realtà messianica non è separabile dalla sua risurrezione. Il Natale non è separabile dalla Pasqua. Avendolo separato nella mentalità corrente, ormai il Natale ha azzerato Gesù e ha semplicemente portato avanti una macchina infernale del sentimentalismo che commuove per qualche secondo e poi tutto ritorna come prima. Il Natale oggi è impazzito. Ormai è un Natale senza Cristo.

La realtà del Bambino che ci è nato è proprio il vangelo della nascita del Messia che non si ferma alla capanna ma va fino alla Pasqua e poi all'annuncio degli apostoli nel mondo perché gli apostoli annunceranno il Cristo Signore, il Messia morto e risorto, perché la parola Signore vuol dire proprio il Morto e Risorto della Pasqua.

Poi dice: "*Vi do un segno: un bambino avvolto in fasce in una mangiatoia*". Tutto qui! È interessante questo. È splendido! Il segno non è un intervento prodigioso di Dio come è abituale a questo punto nello schema di queste annunciazioni, di queste rivelazioni nella Bibbia, ma è Dio stesso che si avvicina all'uomo, si fa carne, abita e vive il nostro limite, la nostra fragilità, il nostro bisogno. E questo Bambino trova posto dove gli animali mettono il loro muso per mangiare. Qui è il rovesciamento dei valori. Qui è ribaltato tutto. E la base della fede cristiana è proprio questo ribaltamento. Quel Bambino messo così è già l'icona del Cristo Crocifisso.

La gloria di Dio di cui si parlava al v. 9, la gloria del Signore che li avvolse di luce, è dentro questa povertà terrena. Questo neonato, passivo come tutti i neonati, legato, coricato, nascosto, è Lui il Salvatore, è Lui il Cristo Signore.

Noi Chiesa abbiamo accettato, stiamo accettando questo ribaltamento? Pensiamo, ad esempio, quanta sete di riconoscimento, di successo, di carriera, abita ancora nei nostri cuori che non si sono convertiti.

Poi la visione si allarga nel cantico di una nuova liturgia celeste. Prima c'era solo un angelo, ora compare il coro, le schiere degli angeli che intonano il cantico della lode e della gioia. È il cantico nuovo della liturgia celeste, delle schiere angeliche che celebrano la nascita del Signore.

Una celebrazione di questo tipo mette insieme due grandi cose, collega *cielo* e *terra*: *“Gloria a Dio nelle Sue altezze - dove noi non arriviamo - e la gloria a Dio è quel Bambino lì, in quel modo lì. Gloria a Dio sarà quel Cristo crocifisso, appeso là, deriso, insultato, fallito. Questa è la gloria di Dio. E sulla terra? “Pace agli uomini che Dio ama”* che sono oggetto della Sua benevolenza. In questa scena Luca ci racconta che a Betlemme si inaugura la comunione finale, decisiva tra cielo e terra. È la salvezza definitiva. Cielo e terra non sono più distanti.

E la pace sulla terra è la comunione definitiva con Dio che si ripercuote poi su tutti i rapporti per cui ricominciamo a creare rapporti giusti tra di noi. Non ci può essere pace senza giustizia, non ci può essere pace senza cammino di comunione. E non è solo la comunione tra di noi. Dio ci dà anche la comunione di ciascuno di noi con se stesso. Perché non siamo costruttori di pace con gli altri? Perché non andiamo d'accordo tra di noi, all'interno di noi stessi. Non è ancora arrivato fino in fondo al cuore l'annuncio e la gloria degli angeli, cioè il Cristo. Possiamo essere da un sacco di anni nella vita religiosa, ma c'è da chiederci: mi sono lasciata raggiungere da questa benevolenza? Mi sono lasciata amare a tal punto da Dio che sono stata capace nel Suo Nome, non per la mia dignità e per la mia riuscita, di riconciliarmi con me, con i miei peccati? (nel senso che non deve più darmi fastidio di essere peccatore; deve darmi fastidio di fare i peccati). Io sono semplicemente un peccatore davanti a Dio e amato da Dio. Se Dio sceglie i pastori per andare a dare l'annuncio, ci sarà bene un senso! È giunto fino al mio cuore, dentro di me, l'annuncio che Dio mi ama? Ma io sono certo che Dio mi ama? Mi lascio amare da Dio? Credo che il Suo amore sia più forte, potente delle mie mancanze, dei miei peccati?

Guardate l'annuncio: **tutti** gli uomini, al di là dell'Israele storico - perché l'annuncio non è più solo per Israele - ma tutti gli uomini, perché sono il popolo definitivo, escatologico, perché a questo popolo tutte le nazioni sono chiamate.

Terminato questo cammino di scoperta noi vediamo qual è stato il punto di partenza di questa scoperta di questo cammino. Essi si sono messi in cammino, *senza indugio*. Finito il coro angelico questi vanno a vedere, vanno a Betlemme, vanno a vedere ciò che hanno conosciuto. Si mettono in cammino. Guardate qual è la risposta dell'incontro col Signore. È una risposta sempre rapida. Se non è rapida non è risposta. È una risposta spontanea, sollecita.

Ecco il segno di chi ha incontrato il Signore: con prontezza obbedisce alla parola di Dio e con prontezza, poiché hanno obbedito alla parola di Dio, giungono al segno che è il neonato Gesù, lo trovano e capiscono il segno. Loro, i pastori, gli indotti, gli ignoranti, che non vanno mai in sinagoga al sabato...

E guardate come, giunti per dono di Dio alla conoscenza del mistero, essi diventano messaggeri del mistero *“Dopo averlo visto riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono si stupirono delle cose che i pastori dicevano”*. Avendo accolto la parola della rivelazione, si sono lasciati portare a Gesù; hanno fatto l'esperienza

della fede e dunque, come ogni vera esperienza di fede, hanno sentito la necessità di comunicarla. La fede non è qualcosa che si tiene per sé. L'hanno comunicata a tutti quelli che l'udirono, cioè a tutti quelli che avevano voglia, avevano orecchi per... e tutti quelli che udirono si stupirono. Di fronte alle meraviglie di Dio la reazione è lo *stupore*. E in Maria poi la cosa si approfondisce. Dice il Vangelo che "meditava nel suo cuore" cioè cerca di penetrare il senso degli avvenimenti. Questo è il percorso caratteristico di ogni fede che cresce e progredisce. L'esperienza dei pastori è l'inizio della fede ma anche Maria è all'inizio della fede. Nell'annunciazione prende a scatola chiusa; poi scoprirà. Ecco perché Luca almeno un paio di volte che "Ella meditava", cioè mette insieme, cerca di ravvicinare la sua esperienza, quello che ha capito e quello che non ha capito e Dio, il mistero.

E i pastori cosa fanno? Tornano al gregge. Perché non hanno continuato ad annunciare la lieta novella? Perché non è ancora il tempo. Hanno indicato che l'annuncio riguarda il Cristo Salvatore, Messia, Signore; ma questo è la Pasqua. I pastori tornano al gregge perché il vero annuncio del Vangelo può cominciare solo dopo la morte e la risurrezione di Gesù. Ma già abbiamo visto che c'è uno squarcio della Pasqua.

Testimoni del Cristo nascente. Ecco il senso dell'incontro, la velocità del partire, la disponibilità allo stupore.

L'augurio del Natale è uno solo: è quel Bambino lì ed è la nostra povertà. La Sua e la nostra povertà che si incontrano. Vorrei che fosse così per me e per voi e ce lo auguriamo.

## TESTIMONI DEL CRISTO CONSACRATO A DIO NEL TEMPIO

### Simeone e Anna

<sup>21</sup>Quando furon passati gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel grembo della madre. <sup>22</sup>Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, <sup>23</sup>come è scritto nella Legge del Signore: ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore; <sup>24</sup>e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore. <sup>25</sup>Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; <sup>26</sup>lo Spirito Santo che era sopra di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. <sup>27</sup>Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge, <sup>28</sup>lo prese tra le braccia e benedisse Dio:

<sup>29</sup>"Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola;  
<sup>30</sup>perché i miei occhi han visto la tua salvezza,  
<sup>31</sup>preparata da te davanti a tutti i popoli,  
<sup>32</sup>luce per illuminare le genti  
e gloria del tuo popolo Israele".

<sup>33</sup>Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. <sup>34</sup>Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione <sup>35</sup>perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima".

<sup>36</sup>C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni dal tempo in cui era ragazza, <sup>37</sup>era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. <sup>38</sup>Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

<sup>39</sup>Quando ebbero tutto compiuto secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazareth. <sup>40</sup>Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui (Lc 2,21-40).

L'evangelista Luca fa della confusione: cita delle tradizioni, degli usi religiosi ebraici con molta imprecisione. Anzitutto fa presentare Gesù al Tempio quando da tempo non è più necessario farlo, poi si dimentica - lo cita ma non lo dice - cita che devono presentare

una coppia di tortore o di giovani colombi e dice che sono offerti in sacrificio ma è un'inesattezza perché in realtà sono offerti perché il primogenito appartiene a Dio e quindi va riscattato, ha un prezzo, un prezzo che evidentemente è secondo le "fasce fiscali", ma qui non dice che è per riscattare. Anche se Luca si è sbagliato, essendo lui non di origine giudea, in realtà il fatto che sia nel Vangelo vuol dire qualcosa d'altro e a noi queste inesattezze diranno qualcosa di molto bello, sono un messaggio.

La cosa importante è che in una riga Luca dice che Gesù è circonciso e gli si dà nome Gesù. Se guardiamo il passo parallelo che riguarda il Battista, là la descrizione è lunghissima, qui no. Perché? Nel racconto si cita continuamente "*la legge del Signore*". Qui c'è un messaggio grandissimo: quel Gesù che abbiamo appena contemplato a Natale, testimoniato dai pastori, nasce ed è inserito dentro nella stirpe di Abramo, cioè è inserito sotto la Legge di Mosè e i genitori non sono nemmeno citati - almeno Maria noi ci aspetteremmo che fosse citata - e invece no (per Giovanni Battista invece c'è un lungo riferimento a Zaccaria ed Elisabetta). È una scarnificazione, il messaggio di povertà che Gesù indica da subito e questo è già un segno della Pasqua. È essere sotto la legge e i genitori non c'entrano nel dare il nome (è nell'annuncio che il nome viene dato). Per quanto riguarda il nome non è un problema di papà e di mamma, è l'angelo che lo dice, è il cielo che decide, è Dio.

Quindi notate subito le due polarità: sotto la Legge, della stirpe di Abramo, ma il nome non è nemmeno compito dei genitori, viene dall'alto: la totalità della grandezza di Dio e la totalità dell'immersione dentro il popolo, dentro la storia di un popolo; non accanto, non sopra, non fuori ma dentro la storia di un popolo.

In realtà poi l'evangelista Luca presenta tutto questo - cioè il fatto che portano Gesù al tempio quando non è necessario - perché vuol dire che Gesù viene portato al tempio per indicare che è Lui il nuovo Tempio, è Lui che rivela la gloria di Dio, quella che stava nella nube che copriva il coperchio dell'arca dell'alleanza. Luca, anche se si è sbagliato, sta dicendo delle cose teologicamente forti perché il nuovo tempio è lì e Gesù viene presentato al tempio perché deve essere evidente, davanti a tutti, fin dall'inizio che come il nome viene da Dio e nessun altro gli darà il nome perché è Dio che decide la Sua storia, è Dio che decide la sua vocazione e il suo nome vuol dire che Dio salva. Ebbene, Gesù arriva al tempio perché Gesù è il nuovo tempio.

E Gesù non solo è il nuovo tempio perché fin da subito è consacrato a Dio, va al tempio che è luogo della presenza di Dio, nuovo tempio consacrato a Dio e dunque consacrato vuol dire che Egli appartiene a Dio fin dalla nascita. Ecco perché non è riscattato, ecco perché l'offerta della colomba viene presentata come sacrificio a Dio e non come riscatto del primogenito perché il primogenito Gesù non è riscattato. Appartiene a Dio e basta. Non viene sottratto a Dio - perché il primogenito veniva riscattato in quanto dovrebbe essere consacrato a Dio e la famiglia se lo riappropria offrendo a Dio in modo simbolico un'offerta, un riscatto perché il figlio gli sia ritornato. Qui Gesù non è ritornato, non ritorna a Maria e a Giuseppe ma appartiene a Dio. Quindi vediamo come le imprecisioni di cronaca di Luca sono precisioni teologiche.

Gesù quindi non è riscattato ma presentato, offerto al Signore. Sullo sfondo c'è il racconto di Samuele. Questo è importantissimo. C'è questa notazione immediata, teologica: qui non si riscatta niente perché tutto appartiene a Dio e viene portato, senza che sia necessario, al tempio affinché si evidenzi solennemente e pubblicamente che appartiene a Dio e quindi è Lui il nuovo tempio.

Notiamo ancora l'insistenza di Luca nel dire che vanno *“secondo la Legge di Mose, ... come è scritto nella Legge del Signore, ...e per offrire in sacrificio come prescrive la Legge del Signore”*. Si cita la Legge del Signore tre volte nella stessa frase. Perché dice questo? Perché pone un altro elemento importante che definisce la figura di Giuseppe, di Maria, di Simeone, di Anna. Definisce cioè la fedeltà nell'osservanza della volontà di Dio di Giuseppe e di Maria. Chi è rimasto fedele umilmente a questa tradizione al punto di andare al tempio quando non è più prescritto? Giuseppe e Maria erano così fedeli alla legge del Signore che forse non erano nemmeno informati...

Cos'è questo atteggiamento? È l'atteggiamento degli umili, dei poveri di Jhwh, degli anawim, del resto d'Israele (sto citando tutte cose che sono dell'A.T., dei profeti). Cosa vuol dire questo? Chi è che aspetta davvero la venuta di Dio? Il resto fedele di chi è povero, di chi è umilmente sul percorso della legge del Signore perché cerca il Signore nella fedeltà. Chi è che accoglie Gesù? I poveri, i pastori. Abbiamo appena celebrato l'Epifania: danno ai Magi la risposta giusta, citano Michea ... e poi cosa fanno? Gli esperti della legge vanno a dormire, l'unico che non dorme è Erode. In realtà nessuno di loro sta aspettando perché nessuno di loro è povero, anzi Erode è così pieno del suo potere che deve difenderlo; i sacerdoti e gli scribi, così pieni del loro sapere, non hanno bisogno di cercare.

In realtà, se ci badiamo, il Vangelo è una lieta notizia per chi è povero, se no è una seccatura. Chi è povero, chi non ha niente da difendere, chi è perennemente in attesa del Signore e attende Lui, non i surrogati del Signore, e attende Lui non nel riconoscimento degli altri, nemmeno nel riconoscimento dei superiori, non attende il successo; rimane nella fedeltà. È un messaggio grande.

Con questa premessa, quando compare - già prima di queste figure che testimoniano il Cristo - noi siamo già ben informati: chi è che arriva? Un povero! Perché è stato lì ad aspettare. Solo chi è povero ha pazienza; chi non lo è ha la cresta, ha l'arroganza. E il luogo dell'incontro è il tempio che, come ho già detto, è sostituito da Gesù. Ma non abbiamo fretta. Gesù, è vero, è il nuovo tempio ma perché l'incontro avviene nel tempio? Perché il tempio è il centro dell'alleanza, perché il tempio è il luogo della speranza messianica, perché il tempio ricorda che Dio è lì. È dunque il luogo anche della vita religiosa, dove si va a rendere lode a Dio, a cercare Dio, a onorarLo. E, badate, il tempio è il luogo dove avviene la prima rivelazione di Gesù: questa di Simeone, Anna, quando discute coi sacerdoti.

Ecco **Simeone** e **Anna**, anziani. Perché sono vecchi? Perché Luca va a pescare questi due che non sono niente e nessuno? Questo Simeone non è un sacerdote, non è lì nel tempio perché il suo compito è di fare le funzioni nel tempio. No. È un uomo di nome Simeone, *“giusto e timorato di Dio che aspettava il conforto d'Israele”* e Anna non è un'inserviente del tempio, non ha alcun ruolo. È interessante. C'è una doppia povertà: quella che non sono nessuno, non hanno nessun ruolo e poi sono vecchi e la vecchiaia simboleggia quell'aspetto della povertà che è l'aspettare a lungo che colui che è atteso finalmente giunga, aspettare a lungo che si compia ciò che si sta credendo e aspettando. Non a caso Simeone, come nome significa *“esaudimento”*, *“colui che è esaudito”*. Simeone è esaudito. Che cosa lo esaudisce? Il compimento dell'attesa nella quale ha creduto e sperato. Ed è definito *“giusto e timorato di Dio”* e guardate che la stessa cosa è detta di Zaccaria e di Elisabetta. Cosa vuol dire *“giusto e timorato di Dio”*? Obbediente alla volontà di Dio, fiducioso nelle promesse di Dio, quindi povero. Solo il povero è

fiducioso. Colui che aspetta solo dal Signore la consolazione di Israele. *“Aspettava il conforto d’Israele”* e il conforto d’Israele è solo Dio.

Simeone non è un personaggio celebre. Insieme ad Anna sono due figure ai margini della vita ufficiale. Ma pensate: i ribaltamenti programmatici di Dio. Questi due che sono niente e nessuno, rispetto agli scribi, ai farisei, a Erode, proprio per la fedeltà umile al Signore, alla Sua attesa e alla Sua promessa, sono posti dal Vangelo nel cuore dell’opera di Dio, nel cuore della storia della salvezza. Sono testimoni di questo grande evento del Cristo che va nel tempio ed è Lui il nuovo tempio. Non c’è nessuno dei sacerdoti del tempio come testimoni di questo. Non c’è nessuno degli scribi, esperti della parola, come testimoni di questo. È splendido!

Dopo aver ricordato per tre volte la fedeltà alla Legge, Luca ricorda la presenza dello Spirito Santo. *“lo Spirito era sopra di lui - Simeone - ...Mosso dunque dallo Spirito”*. È lo Spirito che genera l’attesa; non è il misticismo che genera l’attesa, non è l’ascetica che genera l’attesa; è la povertà, perché la povertà è l’unica che concede allo Spirito di agire. Noi contestiamo lo Spirito nel senso che non gli lasciamo spazio.

È splendido il racconto di ciò che Dio opera attraverso coloro che si fidano di Lui e guardate che lo Spirito gli *“aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore”*. Cosa vuol dire? Non è semplicemente un’intuizione spirituale, personale sua; lo Spirito gli fa intravedere la presenza del Messia e questo è profezia. Simeone è un profeta. E poi Luca di Anna dirà che è una profetessa. È bellissima questa presenza: profeta maschio e profetessa femmina. Manca niente!

Qui c’è la profezia. Luca ha citato la Legge tre volte, cita lo Spirito Santo, Simeone vede la venuta del Messia e sa che deve attenderlo, dunque la Legge e i profeti sono qui all’appuntamento per accogliere Gesù e per proclamare la Sua venuta e la Sua presenza nel tempio. La Legge e i profeti sono qui per indicare la presenza di Jhwh in mezzo al Suo popolo. Là dove c’è il luogo che ricorda la presenza di Jhwh, ecco la profezia e la Legge che accolgono finalmente la pienezza di questa presenza che è questo bambino che egli stringe tra le braccia.

Guardate come in questo racconto, apparentemente di cronaca, non c’è niente lasciato al caso e niente di casuale, di banale. È lo Spirito Santo dunque che prende in mano la situazione. È lo Spirito che conduce Simeone all’incontro con Gesù, Maria e Giuseppe. È lo Spirito che conduce la storia della salvezza. Lo Spirito compare nella prima riga della Bibbia, dove si dice che *“lo Spirito si librava sulle acque”* e compare qui, dove c’è la nuova creazione, i tempi nuovi; è lo Spirito che è entrato in Maria Vergine e nasce l’uomo nuovo. Ecco la nuova creazione, l’Uomo nuovo, nuova fecondità, nuova pienezza della presenza di Dio.

Ecco allora l’Israele fedele e povero, cioè Simeone, accoglie nelle sue braccia Gesù. Rappresenta Israele, è Israele, la legge, la profezia, l’attesa, tutti i poveri e Maria è di questi poveri, Giuseppe è di questi poveri, il Battista è di questi poveri, Zaccaria è di questi poveri, Elisabetta è di questi poveri, i profeti sono di questi poveri... ed è rivelazione, la rivelazione splendida del vecchio che prende in braccio il giovane, dell’antico che sorregge ciò che è nuovo. Qui c’è tutta la Bibbia, il compimento. Non c’è rottura ma la novità del Vangelo si radica nell’antico. C’è compimento, c’è pienezza. Ecco perché Simeone dice: *“Ora ...”*. Guardate come la partenza dalla vita sia in questo momento il segno del compimento: *“il Tuo disegno, Signore, si è compiuto. Colui che, nella mia povertà ho atteso perché solo Lui io attendevo, non mi sono attardato su ciò che*

poteva affascinarmi; ho atteso solo Te e allora lasciami andare”. Questo qui è il servo che dice: “Signore, puoi sciogliermi. Io sono il servo, mi sono attaccato a te, io sono stato totalmente dipendente da Te, sono stato fedele senza incertezze fino ad ora. Ora mandami in congedo. Liberami, perché io ho accettato la schiavitù e adesso che ti ho incontrato io sono nella pace. Mandami in pace”. È la serenità di una morte alla luce di una pace messianica perché “io davvero ho accolto tutto, non posso aspettare più niente e se non posso aspettare più niente la vita è compiuta”.

Quest'uomo che non conta niente, che non è niente, che è marginale, è così al centro della storia della salvezza che apre per primo la prospettiva universale e dice che quel bambino è la salvezza delle nazioni, è la remissione dei peccati, è la liberazione, è la luce delle nazioni, citando tutti i testi di Isaia riguardanti il Servo di Jhwh. La gloria di Dio è ora qui, in questo bambino, in mezzo al Suo popolo, nel tempio, in braccio a Simeone.

In braccio a Simeone è il punto di arrivo di tutte le promesse di Israele ma anche il punto di partenza di una salvezza che è destinata ad estendersi a tutte le nazioni perché chiamate a formare l'unico popolo di Dio.

Ed infine un messaggio per Maria: rivela che questo Messia è per la caduta e il rialzo; è un segno di contraddizione. È mandato per la salvezza, per la pace, come pienezza di dono, per la speranza, ma incontrerà ostilità. Dovremmo riflettere sulla nostra esperienza di Chiesa: che cosa ci aspettiamo? Il plauso? Oggi è dura perché neanche i cristiani credono. Non possiamo accettare il consenso. Gesù non ha avuto il consenso di tutti gli esperti della Legge, degli scribi.

Maria e la spada: non sta facendo la profezia dell'Addolorata ma sta dicendo: guarda che se tu sei la Madre del Redentore, dividerai il Suo destino. E come credente, la Sua fede fu messa alla prova come è messa alla prova la fede di Israele e come è messa alla prova la nostra fede. Il Signore è un difficile amico. È la Parola che trapassa il midollo della nostra coscienza cristiana.

E finalmente ecco **Anna**. Il suo nome vuol dire “colei che ha ricevuto grazia”. Anche lei è una profetessa e anche lei è una nullità in tutto l'organigramma di quelli che contano ma la sua vita è dedicata a Dio. Lei, donna, segno dell'era messianica, segno del carisma profetico. La vedovanza di Anna è consacrazione a Dio, rimane nella totalità di Dio, è rimasta nel suo dono di vocazione matrimoniale e, terminato questo perché il Signore le ha sottratto il compimento del suo amore, ella rimane nella totalità di Dio, e questo è profezia. Non è uno stato sociale la sua vedovanza ma è il vivere - perché la vedova era ai punti più estremi della nullità sociale e della povertà, era indifesa, era a rischio di ricatti economici - nella povertà che diventa profezia, consacrazione a Dio.

Abbiamo quindi un bellissimo ponte tra il Natale e la prospettiva pasquale.

## TESTIMONI DELLA PASSIONE

### Il Getsemani

<sup>32</sup>Giunsero intanto a un podere chiamato Getsemani, ed egli disse ai suoi discepoli: “Sedetevi qui, mentre io prego”. <sup>33</sup>Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. <sup>34</sup>Gesù disse loro: “La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate”. <sup>35</sup>Poi, andato un po' innanzi, si gettò a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quell'ora. <sup>36</sup>E diceva: “Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu”. <sup>37</sup>Tornato indietro, li trovò addormentati e disse a Pietro: “Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un'ora sola? <sup>38</sup>Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole”. <sup>39</sup>Allontanatosi di nuovo, pregava dicendo le medesime parole. <sup>40</sup>Ritornato li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano appesantiti, e non sapevano che cosa rispondergli.

<sup>41</sup>Venne la terza volta e disse loro: “Dormite ormai e riposatevi! Basta, è venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. <sup>42</sup>Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino” (Mc 14,32-42).

È una scena decisiva; noi lo comprendiamo con molta partecipazione, per capire e cogliere ciò che accade in Gesù, cioè quello che accade dentro di Lui, nel Suo intimo, nella Sua anima. È una scena che ci permette di vedere come dall'interno la passione di Gesù ed è un interno drammatico. Non ci soffermiamo su Gesù adesso, ma che l'evangelista dica “cominciò a sentire paura e angoscia”, nel momento in cui ogni leader religioso deve apparire un eroe... se ci fosse stato il Sant'Uffizio l'avrebbero censurato, perché l'idea è che non faccia una gran figura. Come? Noi aspettiamo da Lui sicurezza e Lui è angosciato? Ma è proprio questa la cosa di cui dovremmo essere testimoni e di cui i tre personaggi, gli stessi della Trasfigurazione - li aveva scelti apposta - non hanno nemmeno visto né capito. In realtà i testimoni della passione, di fatto non sono nemmeno riusciti ad essere spettatori, non hanno nemmeno visto, non si sono resi conto; erano semplicemente assenti. “Simone, dormi?”. Il sonno è il segno della lontananza dei discepoli, è l'antitestimonianza, è certamente una lontananza frutto di debolezza. “Non hai avuto la forza di vegliare neppure un'ora”. Non è la forza di chi è gagliardo nel corpo, ma è la forza d'animo.

E Gesù dice: “Vegliate e pregate per non entrare in tentazione”. Ed entrare in tentazione è non soccombere, non cadere. Vegliare è l'attenzione spirituale, la voglia di essere attenti, l'interesse di essere attenti, la prontezza; vegliare vuol dire essere pronti, essere resistenti; vegliare vuol dire resistere, non mollare. E poi segue la preghiera. Noi siamo invitati a pregare non perché ci sia risparmiata la prova. Questo non è detto.

Vegliate per non soccombere. Non dice vegliate per non essere tentati, per non avere la prova. Pregate per non soccombere.

Cosa vuol dire soccombere? Non si tratta tanto del vecchio contrasto tra carne e spirito nel senso di corpo e anima. Piuttosto è il contrasto tra paura e coraggio. La paura come esitazione. Di fronte ad ogni cosa che noi non abbiamo previsto o che si presenta come esigente, noi abbiamo il timore di perderci. Quando incominciano ad essere chiare nella nostra vita le esigenze di Dio, noi abbiamo come prima espressione di noi stessi la paura, la voglia di rimandare; rimandare perché speriamo che ci passi. Del resto anche i nostri accompagnatori spirituali, lo stesso Istituto dicono: “Stai calma! Fermati!”. È giusto così, perché è sempre giusto verificare, ma attenti bene: questo che cos'è? È accettare l'esitazione? È vivere perennemente nell'esitazione? Tutto questo significa la voglia di scappare via. Quando Dio rivela con chiarezza le Sue esigenze e ci rivela dove ci vuole condurre, noi che ci stiamo lamentando di come vanno le cose, alla fin fine, preferiamo rimanere dove ci stiamo lamentando.

Quindi la lotta è tra questa paura e il coraggio. E il coraggio è la disponibilità, è l'apertura. Il coraggio nasce dal fatto che si sente l'attrazione di Dio e ovviamente tutti noi che siamo qui, in qualche modo siamo il segno che questa attrazione ci ha colpito. Ma il cammino spirituale è perennemente la lotta tra paura, esitazione e coraggio, disponibilità, apertura. E disponibilità è: tu disponi di me. Disponibilità non è dare il resto, non è dare gli scarti.

Ecco qua il punto: le due grandi dinamiche tra paura, esitazione, timore da una parte e coraggio, disponibilità, apertura dall'altra, queste dinamiche coesistono in ciascuno di noi per cui nel momento positivo dello slancio non dobbiamo presumere che saremo sottratti alla tentazione della ribellione, della paura, della disobbedienza, della voglia di scappare. Questa stessa cosa l'ha fatta Pietro: *“Quand'anche tutti ti abbandonassero, io darò la mia vita per te”*. Era lì, era nell'entusiasmo. Con Gesù accanto, con quello che stava dicendo e facendo, chi non sarebbe entusiasta? Attento! L'entusiasmo non è te. Tu non hai metabolizzato, cioè fatto diventare carne della tua carne quello che Gesù è e ha detto e allora quando ti senti entusiasta non “spararle” troppo alte perché verrà il momento della paura, il momento della fuga, il momento dell'esitazione.

E la cosa meravigliosa è che Gesù è passato attraverso questa esperienza, Gesù è dentro questa mia esperienza; prega addirittura il Padre *“Se è possibile...”*; è chiaro che Gesù non è lontano dal Padre ma coincide col Padre, però Lui, che coincide, che è senza peccato, vive questa tensione. E io cerco di fuggire questo? È un racconto che manifesta la tensione che si crea tra Gesù che vive questa esperienza, ma prega, e l'incomprensione dei discepoli i cui occhi erano appesantiti per la durezza di cuore. Non è che erano stanchi; è che si difendevano. A volte ci addormentiamo, viene una sonnolenza non perché siamo stanchi ma perché non vogliamo ascoltare, ciò che sentiamo prende così di mira qualcosa che ci appartiene in profondità che ci ribelliamo e chiudiamo le saracinesche.

E, del resto, il triplice andare e venire di Gesù rivela la Sua assoluta solitudine, che non trova risposta. Lui desidera condividere, chiama a vicinanza, Lui che ha creato rapporti di vicinanza, di solidarietà, di amicizia. Pensiamo alla sofferenza di Gesù di fronte a ciò che lo aspettava ma anche di fronte a questi tre - anni di esperienze quotidianamente vissute insieme, insegnamenti, le confidenze che Lui dava a loro - e di fronte a questo i discepoli oppongono la più assoluta indisponibilità, non sono disponibili, sono chiusi e, pur presenti fisicamente, sono assenti, sono distanti. Pensate la drammaticità: tutta la

testimonianza, l'opera, le parole di Gesù per circa tre anni non hanno sortito alcun effetto su di loro. Loro, che poi sono tra tutto il gruppo tre prescelti a cui per un attimo Gesù ha aperto il sipario del Suo mistero sul monte Tabor. È il fallimento. È la pagina del fallimento di Gesù. Difatti, nell'episodio dell'arresto, essi fuggiranno.

Cosa rimane? Gesù. Gesù rimane. Gesù non fugge pur avendo sperimentato anche Lui come noi la stessa voglia di sottrarsi alle dure esigenze del Padre. La differenza dove sta? Perché Gesù è rimasto e gli altri sono fuggiti? La differenza sta nel fatto che Gesù ha pregato mentre i discepoli hanno dormito, cioè hanno ascoltato soltanto se stessi, la loro voglia di salvaguardarsi, si sono chiusi nella loro indisponibilità. È un messaggio grande.

Il Vangelo dice: "Vegliate e pregate". Sono due imperativi che Gesù rivolge ai Suoi discepoli e alla Chiesa tutta. Come Gesù mediante la veglia e la preghiera ha superato il momento della prova, così è la strada di ogni discepolo. Non ce n'è un'altra. Senza vigilanza e senza preghiera noi soccombiamo e dunque non possiamo essere testimoni. Il discepolo che non vigila e non prega è un discepolo senza radici e nell'ora della prova verrà meno. Ed è l'ora della prova quella in cui Satana veglia su di noi, vigilando e vaglia il grano e la pula si disperde. Noi siamo grano o pula? *"Simone, Simone, ecco Satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano ma io ho pregato per te che non venga meno la tua fede. E tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli"* (Lc 22,31-32). Noi possiamo essere testimoni anche dopo la caduta.

Pietro non era certamente una pietra, era fragilissimo, ma è testimone di Cristo non per la sua coerenza ma perché Cristo prega per lui. E tuttavia a noi tocca pregare per non soccombere nella prova. E non a caso nel Padre nostro c'è: *"non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male"*.

## L'arresto

<sup>43</sup>*E subito, mentre ancora parlava, arrivò Giuda, uno dei Dodici, e con lui una folla con spade e bastoni mandata dai sommi sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani.* <sup>44</sup>*Chi lo tradiva aveva dato loro questo segno: "Quello che bacerò, è lui; arrestatelo e conducetelo via sotto buona scorta".* <sup>45</sup>*Allora gli si accostò dicendo: "Rabbi" e lo baciò.* <sup>46</sup>*Essi gli misero addosso le mani e lo arrestarono.* <sup>47</sup>*Uno dei presenti, estratta la spada, colpì il servo del sommo sacerdote e gli recise l'orecchio.* <sup>48</sup>*Allora Gesù disse loro: "Come contro un brigante, con spade e bastoni siete venuti a prendermi. <sup>49</sup>Ogni giorno ero in mezzo a voi a insegnare nel tempio, e non mi avete arrestato. Si adempiano dunque le Scritture!".* <sup>50</sup>*Tutti allora, abbandonandolo, fuggirono"* (Mc 14,43-50).

L'inizio ha come punto focale questo arrivare di Giuda, mentre Gesù dice "colui che mi tradisce è vicino", eccolo che arriva. È un Gesù che è in piedi, prima era prostrato a terra. La preghiera lo ha messo in piedi. È Gesù che va incontro a Giuda. È vero che Giuda sta venendo, armato di tutto punto, ma è Gesù che va incontro a lui. E intorno c'è questa folla anonima, un po' raccogliaticcia, armata di spade e di bastoni, e tuttavia il tradimento non è di tutti gli altri ma di uno solo: uno dei Dodici. Arrivò Giuda, uno dei Dodici, cioè uno degli intimi, uno dei chiamati a stare con Lui, a condividere quella lunga, fraterna, profonda esperienza di amicizia e di comunione.

Giuda sceglie il bacio come segno di tradimento, sceglie il bacio per consegnare Gesù alla morte. È un inganno spregevole: tradire fingendo amore. Il greco usa una terminologia

che indica un bacio affettuoso, dato con trasporto e, probabilmente, accompagnato da un abbraccio. È tremendo! Questo è il tradimento.

Non scappiamo da ciò che non ci piace di noi stessi, non fuggiamo. Cosa dobbiamo dimostrare a Dio? Lo sa già chi siamo. Diciamolo a noi perché il traditore è uno dei Dodici. I tradimenti più grossi nella Chiesa non sono in quelli che sono alla periferia della fede, che hanno avuto poco, ma tra noi, con tutti i doni che il Signore ci ha dato, ma che uso ne abbiamo fatto?

Ed ecco l'atteggiamento dei discepoli: *"Avendolo abbandonato fuggirono tutti"*. Abbandonare è lo stesso verbo usato dall'evangelista all'inizio quando li ha chiamati ed essi hanno abbandonato il lavoro, la famiglia e ogni cosa. Perché dopo aver avuto il coraggio di abbandonare lavoro, famiglia e tutto il resto per Gesù, ora abbandonano Gesù? Perché hanno abbandonato le cose ma non hanno abbandonato se stessi. Riusciamo a rinunciare al possesso delle cose ma siamo indisponibili a rinunciare a noi. Riprendiamo il tema del dormire, cioè della indisponibilità, della chiusura. Ebbene, la indisponibilità si trasforma in fuga.

Ci sono due forme di abbandono. Una è quella della chiusura, dell'incomprensione, del sonno e l'altra è quella della paura per cui fuggo. La prima è una resistenza passiva per cui teniamo botta di fronte alle esigenze di Dio, le controlliamo. La seconda, quella definitiva, voltiamo le spalle, andiamo via.

<sup>50</sup>E Gesù gli disse: *"Amico, per questo sei qui!"*. Allora si fecero avanti e misero le mani addosso a Gesù e lo arrestarono. <sup>51</sup>Ed ecco, uno di quelli che erano con Gesù, messa mano alla spada, la estrasse e colpì il servo del sommo sacerdote staccandogli un orecchio.

<sup>52</sup>Allora Gesù gli disse: ***"Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada."*** <sup>53</sup>Pensi forse che io non possa pregare il Padre mio, che mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli? <sup>54</sup>Ma come allora si adempirebbero le Scritture, secondo le quali così deve avvenire? (Mt 26,50-54).

Matteo commenta più ampiamente l'episodio della spada. E in questi versetti c'è un commento di Gesù a questa esperienza.

Si parla di *"dodici legioni di angeli"*. Avete fatto il conto di quanti angeli poteva avere a disposizione? Una legione era circa 6.000 uomini. Quindi dodici legioni erano 72.000 soldati. Un numero enorme. Gesù lì, che è solo, abbandonato, ha a disposizione - se lo volesse - una potenza spropositata ma Gesù non si oppone alla violenza degli altri usando la propria forza, non invoca gli angeli a combattere contro il peccato, contro i figli delle tenebre (contemporaneamente a Qumran ci sono gli Esseni che, nel loro libretto sulla guerra di Dio dicono che accanto a loro ci saranno gli angeli a vincere i figli delle tenebre).

Gesù non crea la pattuglia dei puri e forti; ha come tre mirabili esempi, i migliori dei Dodici, che sono lì e hanno dormicchiato, sono scappati, ecc. Questa è la Chiesa. Gesù potrebbe avere una squadra di puri e di forti inossidabili, con una pattuglia di 72.000 angeli armati di tutto punto e dice: *"Metti via la spada"*. Perché? Perché Gesù, per libera scelta, rinuncia ad ogni forza, assume volontariamente di essere debole. Noi siamo deboli. Lui accetta di essere debole per mostrare un'altra forza, l'unica: l'amore, la dedizione, il non appartenersi, il farsi prendere, il farsi consegnare.

Lui si consegna nelle mani del Padre ma l'elemento che davvero consegna Lui nelle mani del Padre è una congrega di elementi che sono: Giuda, Pietro, Ponzio Pilato, Erode... In realtà Gesù si autoconsegna, quindi non sono questi i registi, però questi sono degli strumenti formidabilmente efficaci perché Gesù adempia la Sua missione. Quindi Gesù ha scelto di essere in balia di loro, ma non è in balia perché è Lui che si consegna. Però dico in balia perché tutte le forze e le logiche del male sono perfettamente agenti ed efficaci.

“Come si compirebbe la Scrittura?” dice Gesù. Questa Sua non violenza, questa sua arrendevolezza mira a un compimento, a una meta, a un qualcosa che va realizzato secondo il piano di Dio. In questo c'è la logica di Dio. Il compimento vuol dire che Dio vuole arrivare ad una meta, ad un punto, e ci arriva in questo modo. Vuol dire che qui si rivela chi è Dio e non solo ciò che Dio fa. Quello che fa, come lo fa e perché lo fa. Dio è Amore, Dio è perdono. Rifiuta ogni imposizione. Noi non siamo obbligati per legge ad amare Dio. Gesù sceglie questa logica, vi si abbandona totalmente e dichiara che solo l'amore e non altro è la vera forza vincente, è la vera alternativa.

Io che sento questa paura - certe volte noi non pecciamo per paura mentre dovremmo non peccare per amore - non mi consegno a un Dio che non mi prende per il collo. Dio preferisce figurare fragile piuttosto che vincere con dodici legioni di angeli.

## TESTIMONI DELLA RISURREZIONE

### Le donne

Abbiamo considerato la volta scorsa il tradimento di Pietro - per certi versi una contro-testimonianza - segno come nella vita del discepolo e della comunità cristiana ci sia sempre il vaglio di Satana, la cattiveria degli uomini, la fragilità e la debolezza per cui la nostra libertà è resa schiava e conduce al fallimento. Abbiamo visto dunque come c'è sempre una tensione tra il compito che il Signore ci ha affidato e la testimonianza che dobbiamo dare a Lui. Però alla fine c'è la preghiera di Gesù per confermarci nella Sua sequela.

Oggi diamo spazio alla figura delle donne, alla loro presenza, presenza testimoniante alla morte, alla sepoltura, davanti alla tomba vuota e di fronte alla presenza viva di Gesù Risorto. È confortante questa presenza femminile di discepole che sono le uniche testimoni oculari della morte e della sepoltura. Sono l'unico anello di congiunzione tra la passione e la risurrezione. Sono le uniche testimoni del momento irripetibile della morte di Gesù perché lì ci sono.

Nel primo mattino della nuova creazione è consegnato ad esse il dono di questa primizia folgorante dell'incontro con l'Uomo Nuovo, il Risorto. Come Eva era all'alba dell'antica creazione, ora Maria è la nuova Eva, ma anche le donne sono lì a ricordarci proprio questa verità: il primo mattino della nuova creazione. Loro ci sono. C'è l'Uomo Nuovo che è il Cristo, c'è la donna nuova che è Maria, ci sono le prime discepole ed è splendido che ad esse sia affidata la rivelazione della vittoria sul peccato e sulla morte.

Tutti gli evangelisti ci riferiscono della presenza di un gruppo di donne mentre si consuma l'esecuzione della condanna di Gesù e i tre sinottici precisano che alcune di loro assisterono al rito della sepoltura compiuto da Giuseppe d'Arimatea nel suo sepolcro nuovo. E ancora tutti e quattro raccontano che furono le donne a vedere per prime la pietra ribaltata e il sepolcro vuoto. Sono le prime testimoni.

Noi qui abbiamo concretamente raccontato e rappresentato, nella figura di queste donne, il concetto, l'esperienza, la condizione essenziale e irrinunciabile per essere davvero testimoni di Cristo, cioè una fedeltà costante, non una fedeltà a modo di gruviera (molto formaggio ma anche molti buchi), non la fedeltà di Pietro a macchia di leopardo (non ha un colore uniforme). Spesso la fede per noi è una fedeltà sostanziale forse, ma incostante e invece queste donne - qui bisognerebbe soprattutto leggere il vangelo di Luca dal cap. 9 fino alla passione - hanno seguito, o meglio hanno continuato a seguire Gesù, hanno servito Gesù, hanno ascoltato Gesù, hanno visto Gesù e l'hanno testimoniato. Hanno vissuto la fedeltà costante in questi cinque verbi: **seguire, servire, ascoltare, vedere, testimoniare.**

E le donne ci sono senza mai separarsi né contrapporsi dalla comunità dei discepoli, anzi l'hanno servita, e sono state sempre presenti e fedeli, senza giudicare l'incoerenza e

l'infedeltà dei discepoli (ne rimane uno solo sotto la croce: Giovanni). Queste donne sono presenti al momento della morte in croce, sepoltura e risurrezione di Gesù ma sono state presenti fin dagli inizi del ministero in Galilea e sono state compagne di quello che Luca chiama "il viaggio" fino a Gerusalemme.

In Lc 23,49-55 le donne sono qualificate come *"quelle che lo avevano seguito fin dalla Galilea"*, oppure *"che erano venute con Gesù dalla Galilea"*. Perché sono lì a testimoniare la morte e la sepoltura? Sono lì perché hanno condiviso con Gesù la via, il cammino (la via era il termine con il quale la comunità cristiana primitiva indicava l'esperienza cristiana. I cristiani sono coloro che condividono la via). Le donne dalla Galilea fino alla risurrezione hanno condiviso la via.

<sup>1</sup>*In seguito egli se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunziando la buona novella del regno di Dio.* <sup>2</sup>*C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni,* <sup>3</sup>*Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni (Lc 8,1-3).*

Le donne fanno parte della comunità itinerante durante tutto il ministero di Gesù per cui, quando alla fine incomincia la missione finale, definitiva, escatologica del Risorto, loro ci sono. La presentazione di queste donne da parte di Luca dice che sono persone toccate, raggiunte dalla forza di Gesù che sana, che guarisce. Sono il primo frutto di questa attività messianica di Gesù che riconsegna al Padre il mondo restaurato secondo il disegno del Padre. Sono donne sanate, guarite. Sono il primo frutto evidente dell'opera di Gesù. Sono il primo frutto evidente di quell'opera di Dio che è presente efficacemente nel Regno.

Cosa vuol dire questo? Chi sono i testimoni? Chi sono queste donne che sono fedeli? Fanno parte - anche se socialmente qualcuna è dell'élite - di quel popolo di poveri, di quel popolo di oppressi, di quel popolo di prigionieri, di quel popolo di ciechi che Gesù è venuto a liberare come ha proclamato nella sinagoga di Nazareth (cfr. Lc 4,16-30). Chi è il testimone? Il santo, il perfetto, l'inossidabile? No. Dove va a pescare il Signore i testimoni per il Suo Regno? In questo popolo di poveri, noi, tutti.

Queste donne liberate diventano libere per il servizio ad essi (la diakonia). Il testo che abbiamo letto dice: "li assistevano con i loro beni" ma il testo originario dice che erano "diacone", "erano al servizio con i loro beni". Non è un'opera di assistenza. È la diakonia. Vivevano la diakonia al gruppo dei discepoli. Questo è fondamentale. C'è un legame fondamentale, intimo, intrinseco tra guarire e servire. Noi potremo servire nella misura in cui siamo guariti, se no quante velleità di servizio, che poi sono un'imposizione!!!

E poi, soprattutto, si profetizza che anche i poveri, i malati, i ciechi, gli storpi sono materiale buono per il Regno dei cieli. Quando noi viviamo la nostra miseria, il Signore, nella misura in cui riconosciamo di essere malati, di essere ciechi, di essere zoppi, da quel momento lì, quando ci pare di essere non più utili, funzionali, a Dio, in quel momento noi siamo strumento nelle mani di Dio; non quando c'è la velleità che parte dai nostri meriti.

Questa guarigione è la profezia di un modo nuovo di stare insieme, di vivere in comunione gli uni con gli altri. Queste donne riescono ad andare d'accordo, a vivere, a mettersi a servizio del gruppo dei discepoli. Queste donne riescono a stare lì. È il nuovo modo di stare insieme, perché guarite, è una profezia. Gesù va a pescare non in una élite di puri e forti ma di guariti, di liberati. Liberate perché sono state lì e hanno ascoltato la Parola.

Maria, sorella di Marta (cfr. Lc 10,38-39) stava “*ai piedi di Gesù*”. Era impossibile che una donna potesse mettersi ai piedi di un Maestro perché essere ai piedi di ... era un'espressione tecnica per indicare che si è discepoli di qualcuno. La parola discepolo era solo al maschile. Le donne non potevano mettersi ai piedi di ..., cioè essere discepole di qualcuno. L'ebraico non ha il femminile di rabbì e non ha il femminile di discepolo (anche in Grecia). Era solo il maschio che poteva mettersi ai piedi nella prassi ebraica e quindi entrare in una possibilità di rapportarsi con un maestro. Era una posizione riservata al maschio. Luca dice che Maria stava ai piedi e ascoltava, cioè è discepola di ... perché ha ascoltato la Parola.

Vediamo allora questo segno splendido di queste donne liberate che possono stare ai piedi di Gesù perché diventano discepole e questo è il segno che la forza di Gesù e della Sua Parola è sanante. Significa che il Regno ha apertura verso i poveri, gli umili e tutti quelli che non hanno valore. e questo è splendido!

È un invito perché chiunque vive o si ritiene ai margini si accosti con fiducia, superando ogni segregazione, alla nuova realtà fondata sulla parola e l'opera di Gesù; una nuova realtà che si esprime in una modalità finalmente nuova di aggregarsi e di stare insieme.

Cosa vuol dire nuova modalità di stare insieme e di aggregarsi? Le donne servono. Le donne sono continuamente viste come realtà funzionale in rapporto alla realtà maschile. L'essere imbrantato di tutti i viventi è il maschio dell'uomo. La donna è importante, è ritenuta tale, perché è funzionale alla realtà maschile che ha bisogno del servizio della donna, ha bisogno della sua capacità di rendere ospitale una casa. Nella Chiesa tutto il grande serbatoio delle anime consacrate, specialmente quelle che sono dentro nella vita pastorale, sono importanti perché hanno capacità di organizzare il trovarsi degli uomini e delle donne. Sono funzionali.

Con questo racconto evangelico le donne sono ammesse a pieno titolo nella cerchia dei discepoli. Le donne non sono più sottovalutate e non sono più viste come pericolosa concupiscenza.

Queste donne, liberate, sono le prime testimoni. E guardate che il Signore butta per aria tutti i parametri. A Natale si fa annunciare dai pastori, a Pasqua dalle donne. A ribaltato tutto.

Luca sottolinea che la caratteristica del discepolo è di aderire alla persona di Gesù, cioè è il legame personale. Senza legame personale manca la nota essenziale e irrinunciabile della testimonianza. E le donne rappresentano la figura del discepolo che non viene mai meno nella sequela. Esse hanno accompagnato Cristo nel grande viaggio dalla Galilea a Gerusalemme e sono state in Sua ininterrotta compagnia servizievole. Lo stare assieme con Lui, anche nel momento della morte e della sepoltura: questo caratterizza il discepolo. E le donne incarnano questa esperienza più degli apostoli. Solo esse - insieme a Giovanni - sono rimaste nella perseveranza, accanto a Gesù anche nell'ora delle tenebre. Si sono lasciate condurre dalla persona di Gesù e del Suo destino. E mentre la loro presenza sembra per un verso sottolineare l'assenza dei discepoli, la loro presenza continua a sottolineare una esemplarità fedele ed è proprio questo che fa guadagnare loro e godere, uniche, della presenza testimoniante dei tre momenti salienti: morte, deposizione nel sepolcro (controllano la realtà della morte e il pesante rotolare della pietra che chiude questa esperienza), e la scoperta della tomba aperta.

Questa esperienza non le fa essere una presenza minore, una presenza secondaria, una presenza facoltativa o una presenza privata (da non esibire pubblicamente ma da servirsene) nella comunità dei discepoli. Non a caso il Signore, ad esse si presenta, dopo i giorni della passione ed esse godono la primizia del Risorto. Hanno la rivelazione per prime del mistero pasquale e hanno il compito di annunciare gioiosamente la lieta notizia agli Undici (Luca, dopo il tradimento, non li chiama più discepoli per un bel po', ma gli Undici. Gesù li deve riconvocare in Galilea, li riconsacra, li rimanda e torneranno ad essere discepoli).

Le donne rappresentano l'assoluta novità della fede pasquale, la vera fede dei discepoli, la vera fede della Chiesa perché hanno ascoltato Cristo, lo hanno visto e dunque sono le discepole. Il loro discepolato è questo: oltre ad essere diacone, coi soldi, della comunità, diventano diacone della Parola. Sono chiamate ad essere al servizio della Parola. Ad esse è dato l'uso attivo della Parola. Sulle loro labbra è posta la parola nuova che annuncia la risurrezione di Cristo.

Guardate che, a ben vedere, la Maddalena era davvero una leader. I greci la chiamavano "uguale agli apostoli" e in latino è chiamata "l'apostola degli apostoli".

## TESTIMONI DELLA PASSIONE

**Pietro**

<sup>54</sup>Dopo averlo preso, lo condussero via e lo fecero entrare nella casa del sommo sacerdote. Pietro lo seguiva da lontano. <sup>55</sup>Siccome avevano acceso un fuoco in mezzo al cortile e si erano seduti attorno, anche Pietro si sedette in mezzo a loro. <sup>56</sup>Vedutolo seduto presso la fiamma, una serva fissandolo disse: “Anche questi era con lui”. <sup>57</sup>Ma egli negò dicendo: “Donna, non lo conosco!”. <sup>58</sup>Poco dopo un altro lo vide e disse: “Anche tu sei di loro!”. Ma Pietro rispose: “No, non lo sono!”. <sup>59</sup>Passata circa un'ora, un altro insisteva: “In verità, anche questo era con lui; è anche lui un Galileo”. <sup>60</sup>Ma Pietro disse: “O uomo, non so quello che dici”. E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. <sup>61</sup>Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto: “Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte”. <sup>62</sup>E, uscito, pianse amaramente (Lc 22,54-62).

Questo è il fatto. Gesù l'aveva già predetto:

<sup>31</sup>“Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; <sup>32</sup>ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli”. <sup>33</sup>E Pietro gli disse: “Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte”. <sup>34</sup>Gli rispose: “Pietro, io ti dico: non canterà oggi il gallo prima che tu per tre volte avrai negato di conoscermi” (Lc 22,31-34).

Spero capirete l'inversione di rotta, cioè il partire dal fondo per arrivare all'inizio. Partiamo dunque dal fondo.

Gesù è arrestato ed è condotto nel palazzo del Sommo Sacerdote, di notte, c'è freddo, dunque un fuoco è acceso nel centro del cortile. Arriva Pietro e l'evangelista dice che “*seguiva Gesù da lontano*”. Ma si può seguire Gesù da lontano? Da lontano cosa vuol dire? Da spettatore? Posti numerati in platea? Si può seguire Gesù mescolandosi all'anonimato dei più? Senza farsi riconoscere, si può essere discepoli?

E poi, ecco, incomincia l'assedio. Un assedio che rivela appunto quale sia la risposta a queste domande che ci siamo posti. C'è una serva che lo vede per caso. Ma, dopo averlo visto per caso, lo scruta con attenzione (“vedutolo” è il vedere per caso; “fissandolo” è lo scrutare con attenzione, di chi ha gli occhi ben aperti, di chi, insospettito da un indizio, incomincia ad indagare, e quindi sottopone ad un'analisi minuziosa, con lente d'ingrandimento, ogni dettaglio). Questa donna - a differenza del vangelo di Marco, nel quale essa si rivolge direttamente a Pietro - fa una cosa pericolosissima: lo dice agli altri e così avvia una pericolosa propagazione del riconoscimento. Infatti la cosa si propaga con l'intervento di altri due uomini che ancora si rivolgono non solo direttamente a Pietro ma anche ai circostanti. La loro accusa è ripetuta. I verbi sono all'imperfetto e questo vuol dire che questi continuavano a dire queste cose. L'evangelista dice che sono stati in tre:

una donna e due uomini, ma il verbo all'imperfetto vuol dire che questi ogni tanto confermavano la cosa. Questi stanno seguendo minuto per minuto e stanno ripetendo, dalla paura che Pietro si dimentichi. Il secondo uomo poi si dice che "insisteva", oltre al fatto che implicitamente il verbo all'imperfetto dice la continuità, qui Luca esplicitamente dice che insiste. È un insistere decisamente, non mollare la presa.

Pietro è davvero in una situazione difficile. Due affermano di averlo visto in compagnia di Gesù, una terza riconosce il suo accento galileo. Appena lui smentisce nascono nuove accuse. Cosa possiamo ricavare da questo? Una cosa molto importante: l'identikit di Pietro. Questi inquadrano Pietro, ma è un inquadramento teologico. Su che base è riconosciuto? Su due indizi:

1. il legame che ha con Gesù: "*anche questi era con lui*" (v. 56), "*in verità anche questo era con lui*" (v. 59);
2. l'appartenenza al gruppo dei discepoli: "*anche tu sei di loro*" (v. 58).

Ecco l'identikit del discepolo. Chi è Pietro? È uno che è con Gesù, è uno che appartiene al gruppo dei discepoli. Ed è interessante come S. Luca, che è un buon scrittore, forse anche nel desiderio di non usare sempre le stesse preposizioni, le articola e dice, circa il legame con Gesù – che qui è sempre tradotto con la preposizione semplice "con" – nel primo caso indica un "con" il cui senso vuol dire "accompagnarsi a qualcuno" e può essere l'accompagnarsi per fare un pezzo di strada assieme, può essere l'accompagnarsi nel senso che facciamo insieme qualcosa o può essere un "con" che significa accompagnarsi nella vita, condividere esperienze di vita, far parte di... Stare con Gesù è: sei parte di Lui, sei nel Suo seguito, sei dentro in un rapporto continuativo, non superficiale, di condivisione. L'altra preposizione, sempre usata per indicare il rapporto con Gesù, è una preposizione che dice l'andare d'accordo, tu te la intendi, la pensi allo stesso modo, sei alleato, abiti insieme, condividi e, circa l'appartenenza al gruppo, la preposizione è tradotta con il "da": "*anche tu sei di loro*", sei da loro, vieni da quel gruppo, tu provieni da lì, tu sei nato mentalmente nelle idee, nel tuo orientamento di vita. Tu sei "dalle Suore Orsoline", cioè vieni da quel carisma, da quella spiritualità, da quell'esperienza; è questo che ti identifica. Tu vieni da quel gruppo.

Chi è allora il discepolo? È uno che ha dei legami con Gesù perché si accompagna a Gesù, fa parte della Sua esperienza, va d'accordo con l'esperienza di Gesù ed esce, viene fuori, proviene da un gruppo perché vi appartiene, è dentro. Difatti è così dentro il nostro Pietro che subito dichiara due volte di non sapere neppure chi sia Gesù, finge di non averlo mai nemmeno conosciuto. È un rifiuto totale, è un rifiuto che non ammette appelli. E poi Luca, che è sempre molto elegante e in genere cerca di non far fare brutte figure ai personaggi del suo vangelo, tralascia quello che invece Marco e Matteo non omettono e cioè che Pietro ha accompagnato la sua smentita con imprecazioni e giuramenti: "*incominciò ad imprecare e a giurare*". Luca non lo dice ma non per questo ci sembra meno grave ciò che Pietro fa.

È bello poi quello che è solo di Luca, che dice: "*allora, in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò*" e questo c'è in tutti i vangeli ma Luca aggiunge: "*Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro, e Pietro si ricordò...*". Pietro, nel racconto di Luca è raggiunto simultaneamente dal canto del gallo e dallo sguardo di Gesù. Egli ricorda sia per il canto del gallo, che era stato predetto, ma soprattutto perché Gesù si volta.

**Il canto del gallo** – Il ricordare non è questione solo di memoria, qui c'è in gioco il cuore. Pietro voleva bene a Gesù, voleva bene da fragile orgoglioso, supponente, da fragile

che pensa di essere sufficiente a se stesso ed ecco che il canto del gallo gli ricorda come lui abbia nel cuore - pur essendo un cuore infedele - la parola di Gesù. Non è la memoria, è il cuore che va a ripescare questa parola e la sente viva. Si ricorda che Gesù disse quella parola proprio a lui, non era una parola generica, era una parola che voleva parlare al suo cuore e il suo cuore, pur dopo il tradimento, si risveglia.

Ma ciò che soprattutto risveglia Pietro è quel “*voltatosi*”. Gesù non ha visto Pietro casualmente. Pietro non era già nel campo visivo di Gesù. Gesù, per vedere Pietro, lo ha cercato con gli occhi anzi, da quello che si capisce, era in una posizione nella quale probabilmente gli voltava le spalle e Gesù si volta, va a cercare il Suo discepolo con gli occhi. Il verbo che Luca usa conferma questo perché è un guardare con lo sguardo attento. È il guardare di chi vuole guardare in quella direzione. Quindi c'è una precisa intenzione nel guardare, non è che mi è caduto l'occhio ma mi sono voltato, io ti sto cercando, io sento su di me il tuo tradimento che già sapevo e lo sapevo perché tu sei stato così orgoglioso da credere che la fedeltà a me fosse a tua portata umana.

Quindi questo gesto cosa dice a Pietro e a noi? Pietro si ricorda delle parole che il Signore, non dice l'evangelista che “Gesù” gli aveva detto, usa la parola pasquale “il Signore”, perché io come Pietro, noi come i discepoli, sappiamo che il Signore è vivo.

Il Signore voltatosi guardò... il Signore, adesso, si volta verso di me e mi guarda. Qui e ora Gesù è vivo ed è presente, in mezzo a noi, perché siamo Suoi anche quando Gli voltiamo le spalle, fuggiamo, neghiamo di conoscerLo.

Si conferma allora che non è tanto il canto del gallo che suscita il ricordo della parola di speranza, di salvezza, ma è lo sguardo di Gesù, non dimentichiamolo mai. È Gesù direttamente che si fa presente a noi, che siamo la Sua comunità. È Gesù direttamente... è Gesù che mi cerca quando io voglio evitare di incrociare il Suo sguardo. Gesù non è mai in imbarazzo.

Ed ecco questo splendido epilogo: Pietro che piange, piange amaramente. Anche qui il gioco dei verbi è indicativo. Non è un pianto nascosto, sommerso, privato. È un pianto che si fa sentire, è un pianto a diretto, improvviso, non nascosto. Oh, finalmente, da dove comincia la mia testimonianza di discepolo... magari potessi piangere, io che non sono fedele a Gesù, potessi almeno piangere e manifestare il mio tradimento. E invece io non manifesto né la fede né il tradimento. È più facile essere così, mimetizzati. Pietro incanta... la sua verità di discepolo che è quello che è: fanfarone sì, ma paga col tradimento la sua falsa sicurezza.

Ma andiamo a cogliere, dalla profondità della predizione di Gesù, il senso di quello che è successo che altrimenti noi non comprendiamo dalla pura narrazione.

“*Simone, Simone...*” non lo chiama Pietro perché si rivolge non al ruolo, si rivolge a lui come persona e gli richiama questa presunzione e in questa presunzione gli richiama anche il coinvolgimento degli altri; implicitamente lo fa quando dice: “*una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli*”, non dice “anch'essi mi tradiranno”, ma dice il risultato: “confermali, conducili”. Vuol dire che non solo tu hai deragliato e deraglierai ma anch'essi. Guardate come Gesù dica e preveda la simultaneità della debolezza e della solidità; prevede il fallimento e il superamento attraverso la conversione. Questo è facile, ma il segreto di Luca, che batte tutti gli altri, sta in questo: prima racconta le ragioni della sicurezza e della solidità, poi racconta la debolezza del discepolo.

Dove sta la ragione della sicurezza e della solidità? *“Io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede”*. Alla fine dice *“non canterà oggi il gallo prima che per tre volte avrai negato di conoscermi”*. Notate che non è una sottigliezza letteraria.

Intanto compare Satana, il quale molla il teatro delle tentazioni ma non molla il suo disegno e l'evangelista nota che, fino a tempo opportuno, molla. Ecco ora il tempo opportuno. Satana ricompare nel momento della passione e guardate cosa succede: Satana riesce a combinare la cattiveria degli uomini, che era già in azione. La combinazione dell'opera di Satana con la cattiveria giunge al rifiuto di Gesù. Quando scatta il rifiuto? Quando la cattiveria degli uomini unisce la cattiveria che è all'esterno (sacerdoti, scribi, farisei) con la cattiveria che è all'interno del gruppo di Gesù, della comunità di Gesù (Giuda) e insieme con la cattiveria di Giuda, la debolezza di Pietro e degli altri.

Dice: *“Guardate che Satana ha cercato di vagliarvi”* e questo *“ha cercato”* non è semplicemente *“ha tentato”* ma è Satana che domanda a Dio, ha rotto l'anima a Dio per vagliare il gruppo dei discepoli (come con Giobbe: *“Per forza è bravo Giobbe... non gli manca niente, è pieno di ricchezze, ha figli meravigliosi...”*).

Satana ha lavorato di fronte a Dio, sembrerebbe dire Luca, ha lavorato di fronte a Dio insistendo e dicendo: *“Con Gesù accanto sarei capace anch'io di essere fedele. Con Gesù accanto, con la Sua luce, la Sua parola... Che verità esprimono questi? Vivono semplicemente di rendita. Vuoi vedere chi sono?”* Ecco: vagliare vuol dire mettere alla prova. *“Mettili alla prova”*. Questo è ciò che sta accadendo.

Il racconto del dopo non rivela con la stessa drammaticità. È facile fare solo una lettura di Pietro e del suo tentennamento. Luca ci dà un'indicazione di altro livello. Qui c'è in ballo l'opera di Satana che, dopo le tentazioni di Gesù nel deserto, ora è qui in forze, perché sa che qui c'è il gioco finale e allora, per raggiungere Gesù ha bisogno di solidificare la cattiveria degli uomini non solo fuori la comunità dei discepoli ma dentro.

Attenti bene che la cattiveria non è fuori dal convento, fuori dalla Chiesa, fuori dal presbiterio. La cattiveria è dentro e non è che è qui da qualche parte e io penso che siano sempre gli altri. Ce l'ho dentro. Si va avanti degli anni senza aver fatto delle cose mostruosamente cattive e poi un certo giorno ci svegliamo che abbiamo dentro un livore, un odio, un rifiuto, ma chi è che me l'ha buttato dentro? C'era... anni di vita interiore, di educazione, di preghiera, di parola di Dio, l'hanno attutita ma non è morta. C'è... e guardate che questo vaglio, questo mettere alla prova, accompagna tutte le storie di tutti i discepoli. Non possiamo illuderci che noi siamo dei raccomandati. Tutti! È un fatto costante la prova.

Però è interessante il fatto che *“ha cercato per vagliare”*: il verbo è al passato. Ma anche il verbo di Gesù è *“io ho pregato”*. Cosa vuol dire? Come c'è la costanza della tentazione, c'è la costanza della preghiera di Gesù per noi. Gesù sta pregando per noi - lo dice anche S. Paolo che Gesù intercede per noi - sta pregando per la nostra fedeltà.

*“Ho pregato”*: il verbo che usa Luca è il verbo della preghiera di domanda che è la preghiera più umile, è la preghiera della nostra impotenza, è la domanda umile. Gesù non dice a Pietro: lascia stare, ti sostengo io, ci penso io, vieni da me che ti libererò io. Dice: *io ho pregato per te*. È stupendo! La stabilità di Pietro, la mia, la vostra, non sta in Pietro, in me o in voi, nemmeno in Gesù. Gesù la chiede al Padre. È un messaggio da prendere sul serio. Gesù non dice: *“Io ti sostengo”*, ma dice *“Io ho pregato il Padre per te”*.

E qual è l'effetto della preghiera? Che non venga meno la tua fede, che non venga meno, cioè che non scompaia, che non scivoli via, che non si eclissi. Gesù non prega per il

coraggio di Pietro. Non gliene importa niente degli eroi a Gesù. Prega per la sua fede, perché si fidi di Dio e non di se stesso. E in questa fede di Pietro, qual è lo scopo ultimo e splendido? Non la stabilità personale di Pietro ma è che la stabilità personale di Pietro deve essere di conferma ai fratelli, cioè deve rendere solida la fede dei fratelli, indurirla, che sia come il cemento. Quando è terminata l'azione dell'umido e si solidifica e ha fatto tutte le sue reazioni chimiche, diventa durissimo. È quell'indurire, come pietra, che significa la costanza, la fermezza, la forza di sopportazione per non essere sviati, per non essere schiacciati dal vaglio, cioè dalla prova.

Che splendore! "Ho pregato per te, che non venga meno la tua fede e tu, una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli". Una volta tornato indietro, convertito, tu rafforza i fratelli. Non è il Pietro senza macchia e senza paura che rafforza i fratelli. Non è il Pietro senza tradimenti che rafforza i fratelli. È il Pietro che torna indietro dal tradimento. Perché? Perché non è un Pietro sopra gli altri. Pietro non è sopra la comunità, non è il migliore della comunità. Credo sia stato migliore Giovanni... È la conversione, il prezzo della conversione, la fatica della conversione che fa davvero essere capaci di confermare i fratelli, di rendere solido il loro cammino.

Che bello sentire di avere accanto a noi un vero maestro, un padre del nostro cammino di fede, che ti comunica la gioia del Signore, ma anche la facilità del tradimento, la fragilità. È bello avere accanto persone di fede, mai in cattedra. Come si respira!!!

Testimoni della passione lo si è non senza la fatica, l'errore, il disastro anche del tradimento. E questo non è un invito al tradimento, è chiaro, ma è dirci che non è senza questo, non è dopo questo, non è oltre questo, è dentro... perché se tu fossi oltre il tradimento, senza il tradimento, ti fideresti, come Pietro, di te stesso. E lo facciamo.

Invece il punto di partenza è lo stile di Gesù che prega il Padre. Lo fa Lui che coincide col Padre, e noi no? Va invocata la fedeltà, va chiesta, va supplicata e il verbo che usa Luca per dire la preghiera di Gesù è il verbo della domanda più umile, quella di chi è nell'impotenza, di chi sa per esperienza che non ce la farà mai e allora ha una sola strada: non arrabattarsi con i suoi tentativi credendo che dipenda da essi, ma gettarsi fino in fondo, da disperato e da povero, nelle mani del Padre.

Essere testimoni della passione ci conduce a leggerci fino in fondo, per quello che siamo, ma non nella disperazione, bensì nella speranza.

Pietro è dei nostri. Speriamo anche noi di essere come lui: di Gesù, fino in fondo.

## TESTIMONI DELLA RISURREZIONE

### Le donne

<sup>1</sup>*Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato.* <sup>2</sup>*Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro;* <sup>3</sup>*ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù.* <sup>4</sup>*Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti.* <sup>5</sup>*Essendosi le donne impaurite e avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo?"* <sup>6</sup>*Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea,* <sup>7</sup>*dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno".* <sup>8</sup>*Ed esse si ricordarono delle sue parole.*

<sup>9</sup>*E, tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri.* <sup>10</sup>*Erano Maria di Magdala, Giovanna e Maria di Giacomo. Anche le altre che erano insieme lo raccontarono agli apostoli.* <sup>11</sup>*Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse".* (Lc 24,1-11).

“*Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino*” è già una scansione liturgica che viene detta. Un ebreo non avrebbe mai detto così. Questo avviene perché già nella stesura del Vangelo c'è la vita della comunità che celebra ogni settimana la Pasqua del Signore. Queste donne, che già avevano predisposto tutto, “*...tornarono indietro e prepararono aromi e oli profumati*”(Lc 23,56), poi osservano il riposo del sabato e quindi, “*di buon mattino*” si recano alla tomba. Vediamo la sollecitudine e la premura di queste donne che sentono l'urgenza di quel servizio che la fretta della sepoltura aveva loro impedito di espletare, un servizio di amore.

È “*di buon mattino*” che vanno al sepolcro, cioè quando inizia quel diradarsi delle tenebre, dove le prime luci indicano il tempo della grazia. È il momento favorevole, è il tempo - andando indietro nella Pasqua degli Ebrei - dell'uscita dall'Egitto, e il momento culminante di questa uscita è sul far del mattino, dice l'Esodo. È sul far del mattino che il cammino della liberazione si compie, che le acque si aprono, che il popolo cammina verso la sua libertà. È evidente che questo “*di buon mattino*” già fa sentire a chi è credente che questo non sarà un giorno come un altro.

Ed ecco che le donne infatti si recano alla tomba portando con sé gli aromi che già avevano preparato. È il segno della loro attenzione a Gesù. È il segno dell'attaccamento a Gesù. È il segno della loro fedeltà fino alla fine, a differenza degli apostoli. Le uniche che non hanno mollato, che non sono sparite, in tutto il racconto, sono proprio le donne, insieme a Giovanni. Vanno alla tomba con questi oli, con questi aromi. E come non ricordare la peccatrice perdonata, quella che spreca per Gesù (cfr. Lc 7), e soprattutto Giovanni con l'unzione di Betania dove la cosa è esplicitamente pasquale? C'è questa attenzione, questo continuo richiamo ai gesti che esse hanno fatto, gesti di fede, gesti della continuità (non sono discontinue come i maschi).

E queste donne trovarono la pietra rotolata via. Notate il gioco di parole: *“Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro ..., non trovarono il corpo del Signore”*. Le donne constatano che non c'è, ma non capiscono. Non sanno che significato dare a questo fatto, a questa scoperta. E saranno gli angeli a spiegare il mistero.

Gli angeli spiegano ma chi scopre il sepolcro sono le donne. Questo è importante perché l'unica continuità testimoniale, cioè di presenza, non per sentito dire, di tutta la passione fino alla scoperta del sepolcro vuoto è data dalle donne. Questo perché sono le uniche che partecipano a tutto l'evento pasquale nella sua interezza: sulla via della croce, la morte in croce, il sepolcro vuoto. Esse sono le testimoni della risurrezione. Al modo delle donne non c'è nessuno, perché nessuno ha la continuità della presenza che solo esse hanno mantenuto. Gli apostoli sono fuggiti; ritorneranno dopo, riconvocati da Gesù ma lì sono fuggiti, non ci sono sulla scena, salvo il maldestro tentativo di Pietro che poi, ovviamente, si nasconde.

Guardate come l'evento della risurrezione abbia avuto la conferma ufficiale della testimonianza di Pietro. Nel v. 12 si dice che *“Pietro tuttavia corse al sepolcro e chinatosi vide solo le bende. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto”*. Pietro non fa una testimonianza di fede, non capisce niente. Pietro, che è chiamato da Gesù a confermare i fratelli nella fede, confermerà l'evento, ma confermerà la testimonianza delle donne, di quelle donne a cui nessuno di loro ha voluto credere perché le hanno ritenute vaneggianti.

La Chiesa, nella sua ufficialità di Pietro, ha confermato. Ma ha confermato non ciò che ha visto Pietro bensì ciò che hanno visto le donne. E ancora: l'evento della risurrezione ha avuto la conferma e la verifica comunitaria e l'assenso di tutto il gruppo dei discepoli, non solo di Pietro. Ma il momento iniziale, l'esperienza è delle donne ed essi confermano la parola delle donne. Essi non possono confermare altro che il racconto delle donne. Non c'erano! Sono le donne che marcano la differenza per la testimonianza cristiana perché con la loro presenza, mentre tutti gli altri il Vangelo nota che *“assistevano da lontano”* (Lc 23,49), esse osservano questi avvenimenti perché sono presenti, vicine. Esse solo seguono da vicino tutto (cfr. Lc 23,55), fino al luogo della sepoltura. *“Esse osservarono la tomba e come era stato deposto il corpo di Gesù”* (cfr. Lc 23,55), esse vogliono vedere. Quello che qui è tradotto con *“osservarono la tomba”* è abbastanza preciso perché non era solo un vedere ma un vedere a lungo, attentamente. Quindi questo verbo indica il 'voglio vedere come', non solo 'dove'.

Tutta la testimonianza della Chiesa, degli apostoli, di Pietro, dei discepoli, è una testimonianza indiretta. L'unica testimonianza diretta di ogni evento, escluso il momento della risurrezione del quale non c'è testimonianza, è delle donne. Quindi la Chiesa ha annunciato il Cristo risorto, che è il nocciolo della fede cristiana, perché c'erano le donne. Da sole non fanno Chiesa, ma gli apostoli che hanno il compito di confermare la fede dei fratelli, senza le donne non hanno nessuna testimonianza. Questo la dice lunga di come la Chiesa si sia allontanata dal Vangelo nel comportamento verso le donne. All'inizio della Chiesa, Maria Maddalena e le altre donne, sono testimoni del Cristo, annunciatrici del Vangelo, apostole.

E il Vangelo va avanti dicendo che *“mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti”*. Erano quindi incerte, non sanno più da che parte voltarsi. Hanno osservato bene, stanno osservando altrettanto bene ma non sanno più come collegare i due fatti di cui sono testimoni. Sono perplesse, sono incerte e, di fronte alla loro incomprendimento, troviamo due uomini in vesti sfolgoranti. Qui non si riesce a

mettere d'accordo gli evangelisti perché Mc e Mt dicono che l'angelo è uno, mentre Lc e Gv dicono che sono due. Perché due? Secondo il Deuteronomio una testimonianza è valida se ci sono due testimoni. Quindi qui abbiamo due testimoni dall'alto, due testimoni dal cielo.

Qual è l'effetto sulle donne? Sono impaurite, spaventate... ma è sempre così quando incominciamo a intuire che c'è di mezzo Dio. E sono così impaurite che chinano il volto per terra. Credo che questo sia il segno di una tristezza enorme; non sapevano più dove guardare. La terra è inoltre il soggiorno dei morti. Notate: dovrebbero cogliere che lì non c'è più il sepolcro perché è il Vivente, ma sono ancora lì attente a guardare per terra, perché la terra, il sottoterra è il luogo della morte, è il luogo dove soggiornano coloro che non sono più ormai viventi. Sono scoraggiate. Sono impaurite. Dovrebbero piuttosto alzarsi e ricordarsi la parola che Gesù aveva detto: *“Sollevate il capo perché la vostra liberazione è vicina”* (Lc 21,28).

Questo si contrappone con i discepoli che fanno i “mistici a poco prezzo” nell'Ascensione, quando continuano a guardare il cielo e arrivano anche lì gli angeli che dicono di guardare in giù. È bellissima questa contrapposizione!

Siamo sempre in ritardo perché ci aggrappiamo alla terra quando è ora di guardare in alto, verso il cielo, come le donne e guardiamo i cieli quando è ora di guardare giù e lavorare, facendosi su bene le maniche perché è il tempo di fare questo.

Ed ecco la domanda: *“Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea”*. Che cos'è la Galilea? È il luogo dove Gesù ha iniziato il suo ministero. Questa cosa è molto sottile ma è importantissima. Cosa dicono gli angeli? Il messaggio di Gesù: *“Ricordatevi come vi parlò... dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno”*. A chi diceva Gesù queste parole in Galilea? Ai Dodici, agli apostoli. Allora cosa vuol dire? Che le donne fanno parte di coloro che erano venuti con Gesù dalla Galilea a Gerusalemme. Questo è il contesto nel quale, quando si vorrà rimpiazzare Giuda e si sceglie Mattia, la condizione fondamentale era che doveva essere uno di coloro che aveva seguito Gesù dalla Galilea fino a Gerusalemme.

Quando gli angeli dicono “ricordatevi”, fanno menzione a tutta la vita e a tutto il ministero pubblico di Gesù e, ricordandovi quello che negli Atti degli Apostoli è raccontato per la scelta di colui che deve sostituire Giuda, la condizione fondamentale è questa e tutte queste donne realizzano questa condizione. È importante.

*“Ed esse ricordarono”*. Qui c'è un passaggio formidabile. Si passa a considerare questo: cos'è più importante, la visione o la memoria, o il ricordo della Parola? Non è la visione. Queste non hanno visto se non un sepolcro vuoto ma ricordano le parole di Gesù e dunque, con la memoria della Parola, rileggono tutto il senso della vita di Gesù e finalmente capiscono cosa vuol dire quel sepolcro che è vuoto. Non hanno la visione ma la Parola, la memoria, il ricordare diventa la chiave per la fede.

La Bibbia è la memoria dei gesti di Dio. Il fondamento della fede nella Bibbia è ricordare gli atti, i gesti, gli eventi di Dio. Se leggiamo il libro del Deuteronomio è incentrato tutto sulla memoria. Sono dei lunghi discorsi di Mosè che rilegge gli eventi. È un libro scritto nell'esilio per ricordare che questo popolo deriva da lì, che se anche è in un periodo difficile, se ha memoria degli atti di Dio, può rileggere la sua disgrazia, la sua solitudine, la sua sofferenza dall'interno e capire ciò che altrimenti è incomprendibile, stando dentro la successione degli avvenimenti umani. Provate voi a decidere cosa vuol

dire essere all'interno di un Istituto, avere delle sofferenze, non essere capite, provate a leggere tutto questo senza la memoria degli eventi, senza la memoria della nostra chiamata, del momento in cui ci viene voglia di mollare tutto... Chi vado a vedere? Gli atti di Dio. La memoria di Dio. E la memoria di Dio è Gesù Cristo. Non c'è altro volto da tenere davanti. Se perdiamo la memoria noi non capiamo niente.

Non vuol dir niente trovare un sepolcro vuoto. Gli altri l'hanno trovato, come le donne, e cosa hanno detto? Che l'avevano rubato, che i suoi discepoli si erano messi d'accordo... si può dire tutto quello che si vuole. I fatti della nostra vita non dicono niente senza il ricordo, la memoria dei fatti di Dio. Che abbiamo constatato il sepolcro vuoto non è niente senza il ricordo. *"Si ricordarono"* ed è lì che scatta tutto. Neanche gli angeli sono sufficienti per arrivare alla fede. Infatti si sono spaventate ed hanno guardato per terra. Hanno fatto il contrario. Gli angeli non sono serviti a niente. La cosa che davvero è servita è la memoria della croce. La croce la si rilegge perché nella croce si riconosce non la sconfitta ma l'amore di Dio, il Suo dono di Sé pienamente rivelato. Se non si rilegge la croce non si capisce il sepolcro vuoto. È inevitabile.

Le donne non vedono che il sepolcro vuoto e qui non vedono il Risorto. Più tardi lo vedranno ma qui non c'è. Eppure sono le testimoni del Risorto. Questo perché la testimonianza non nasce dalla visione ma dalla Parola, quella parola che era rimasta nascosta ai discepoli e ai Dodici, che non hanno capito niente. Questa Parola ora viene compresa dalle donne. Infatti, a quel punto, ricordata la parola di Gesù, lasciano il sepolcro perché è il luogo dei morti. Non si fermano a venerare il Signore con i sacri unguenti e gli oli che avevano preparato, che era lo schema vecchio, quando ancora non avevano la testimonianza della risurrezione. Ora passano alla fede a Lui che è Vivente, non si fermano lì. Gesù non è più lì. Vanno via. Ed è questo l'annuncio che portano ai discepoli e agli Undici. È una loro iniziativa. Nessuno, in questo racconto, dice loro di andare a dire. Sono loro perché, attraverso la parola, hanno riconquistato il senso dell'evento che altrimenti non capivano. Ma nel momento in cui le donne vanno a dirlo ai discepoli, la loro testimonianza riceve il valore della Chiesa perché non è più una testimonianza individuale, di un gruppetto. È la Chiesa che la fa propria, che l'accetta, e diventa la professione di fede della comunità cristiana.

Ma prima di arrivare lì c'è ancora un percorso lungo. Infatti *"non credettero"*, pensavano fossero dei vaneggiamenti. Guardate la differenza: le donne e la Maddalena credono, i discepoli sono diffidenti e non credono. Nella Chiesa, chi ha il ruolo di confermare nella fede, non è detto che... perché noi abbiamo i tesori in vasi di creta.

Questo è il racconto, ora facciamo due o tre sottolineature, tutte al femminile:

- Il servizio – gli aromi, gli oli profumati, l'urgenza, si preparano ancora prima che cali la sera, che scendano le prime luci del sabato. Sono organizzatissime e pongono attenzione al corpo. Dice sempre Luca che *"osservarono come era stato deposto il corpo di Gesù"* (Lc 23,55) e qui dice *"non trovarono il corpo di Gesù"* (Lc 24,3). Solo le donne hanno un'attenzione alla persona, valorizzandone ogni dimensione. C'è il superamento dello spiritualismo che disprezza la terra e la corporeità. Ricominciamo a mettere al centro ciò che queste donne, testimoni e apostole, hanno messo al centro. Noi non incontriamo anime; incontriamo persone. Dobbiamo essere attenti a tutte le dimensioni di ogni persona umana. Sono le stesse donne che *"li assistevano con i loro beni"* (Lc 8,2).

- Esse sono discepole e apostole. Nell'episodio di Marta e Maria (cfr. Lc 10,39), si dice che Maria *“sedutasi ai piedi di Gesù ascoltava la sua parola”*. Era semplicemente improponibile e assurdo che una donna si mettesse ai piedi di qualcuno, perché voleva dire essere discepola e le donne non potevano essere discepole dei rabbini, dei maestri, e tanto meno di Gesù. E gli angeli hanno confermato per cui, nell'episodio di Maria e nelle parole dell'angelo abbiamo il fatto che anche le donne sono discepole e apostole e quindi possono stare ai piedi di ..., tanto è vero che sono le uniche ad accompagnare dalla Galilea fino alla crocifissione, alla sepoltura, alla risurrezione, tutto l'itinerario di Gesù. A chi è rivelato il fatto della risurrezione? Alle uniche che sono state con il Signore, sempre, seguendolo passo passo. Gli apostoli sono stati latitanti, le donne no.
- La memoria. *“ed esse si ricordarono delle sue parole”*. Guardate che questa è la fase finale di quello che iniziò Maria quando *“serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore”*. È la memoria del cuore che non rimane alla periferia della persona, non rimane nella testa ma coinvolge tutta la persona in un consenso che è fatto di sintonia con quello che si ricorda. La parola quindi non è solo ascoltata ma è custodita, è conservata come tesoro prezioso. È la memoria del credente che si fonda sulla memoria di Dio. Dio, che ha una memoria infinita per la sua misericordia e ha la memoria corta per le nostre colpe.

### TESTIMONI DELLA RISURREZIONE

<sup>19</sup>La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". <sup>20</sup>Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. <sup>21</sup>Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". <sup>22</sup>Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; <sup>23</sup>a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi"" (Gv 20,19-23).

“Lo stesso giorno, il primo giorno dopo il sabato” è il giorno stesso della risurrezione, è il giorno delle apparizioni di Gesù, già abbiamo visto l'apparizione alle donne e finalmente arriva anche ai discepoli. Gesù appare mostrando le mani e il costato. Appare come il **Crocifisso Risorto**. E qui vorrei spendere una parola perché ci sono delle distorsioni anche nel nostro annuncio di fede. Noi parliamo della Croce e del Crocifisso. Poi parliamo del Risorto. Nella coerenza del messaggio evangelico vorrei che ci ricordassimo che noi crediamo non semplicemente nel Risorto e non semplicemente nel Crocifisso, ma nel Crocifisso Risorto. Siamo carenti su questo. Non è semplicemente il Crocifisso. Gesù è vivo. Dobbiamo smetterla con i crocifissi romantici, straziati. È vero che, leggendo il canto del Servo di Jhwh di Isaia si dice che è un verme e non un uomo, d'accordo, ma non si è fermato lì, è il Risorto, quindi è il Vivente in mezzo a noi. Il Risorto non ha cancellato i segni della passione, non ha nascosto le Sue piaghe. Subito dopo i versetti che abbiamo letto troviamo il racconto dell'apparizione a Tommaso e Gesù dirà a Tommaso dirà di mettere le Sue mani nelle piaghe.

L'amore di Dio è il volto di Gesù che è crocifisso, e questo sembra essere la sconfitta, sembra essere l'inutilità, mentre in realtà è vivo ed apre la strada della speranza, perché non nega la morte, non passa attorno alla morte ma ci passa attraverso. Non è però azzerato dalla morte. Questo è importante per noi. Noi non possiamo essere testimoni se abbiamo una fede solo nel Crocifisso o solo, velocemente e un po' ipocritamente, nel Risorto. Noi abbiamo fretta che arrivi la Pasqua. Senza la Pasqua e la Risurrezione la croce sarebbe semplicemente un patibolo ma noi abbiamo dissociato l'unità del venerdì e della risurrezione. Sono insieme. Cristo si gloria dei segni che sono sul Suo corpo. L'amore di Dio è dentro quel corpo, dentro quel passaggio attraverso la morte.

Attraverso la morte non ha vinto, però la morte è stata efficace. Lo è tuttora. Non solo la morte fisica, quella morte che noi abbiamo nel cuore quando le prove ci segnano, come possono essere le prove del nostro limite, dei nostri peccati, del fatto che abbiamo colto il disegno di Dio e, pur amandolo o cercando di amarlo, noi siamo continuamente travati e seguiamo strade più semplici, e pensiamo che non ci riusciremo mai... oppure anche perché ci dà una buona mano ciò che accade attorno, a partire dalle nostre regole, dai nostri ordinamenti, dai nostri capi, e non è detto che i nostri capi siano fedeli al Signore,

che siano meglio di noi... questo non si discute, non è questo il problema. È che il Signore mi raggiunge attraverso il Vescovo, il parroco, la superiora, le consorelle, così come Gesù è stato raggiunto nell'adempiere la volontà del Padre non dall'angelo messianico ma da una serie di farabutti: Giuda, Pietro, e tutti gli altri che fanno miglior figura solo perché, essendosi meno esposti di Pietro passano inosservati ma, salvo Giovanni non c'era più nessuno. E poi pensate anche allo strano mettersi d'accordo tra farisei e sadducei, tra Ponzio Pilato ed Erode, che non andavano d'accordo eppure li sì. Nel momento della croce vanno d'accordo gli inconciliabili. Il mistero è questo. Il fatto è che dentro questa esperienza non si azzera la volontà di Dio anzi, si realizza. È duro dirlo, è faticoso, è una ferita, ma si realizza. Si realizza nella risurrezione. Se noi non moriamo con Cristo...

Gesù arriva in mezzo a un gruppo che è tappato dentro, blindato, per timore dei Giudei. Hanno **paura**.

Nel Vangelo di Giovanni varie volte c'è la presentazione della paura: *"Nessuno però ne parlava in pubblico, per paura dei Giudei"* (Gv 7,13). La gente è affascinata da Gesù, pensa davvero che sia inviato da Dio ma avevano paura dei Giudei.

E ancora i genitori del cieco nato prendono le distanze e, a chi chiede conto del miracolo, rispondono: *"Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso". Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: "Ha l'età, chiedetelo a lui!"* (Gv 9,20-23).

Ci sono anche dei notabili del sinedrio che non si dichiarano seguaci di Gesù per timore di essere espulsi dalla sinagoga: *"Anche tra i capi, molti credettero in lui, ma non lo riconoscevano apertamente a causa dei farisei, per non essere espulsi dalla sinagoga; amavano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio"* (Gv 12,42-43).

Ebbene, i nostri discepoli, che non sono nemmeno nominati, hanno paura. Perché? È chiaro, c'è l'ostilità esterna, c'è l'ostilità delle autorità e non si scherzava a quei tempi, ma perché la paura diventa ora interna, così profonda? Perché non si fidano di Gesù al 100%? Hanno sentito già le donne, ma sappiamo che non le hanno credute. Noi siamo presi dalla paura quando non ci interessa Gesù al di sopra di tutto: *"amavano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio"*.

Ma le cose sono cambiate. Ora il Signore è risorto, per cui non c'è più motivo di avere paura perché se persino la morte è vinta, che cosa possiamo temere? *"Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?", "Dov'è o morte il tuo pungiglione?"*. Noi abbiamo paura perché non crediamo che il Signore Risorto è qui, in mezzo a noi e, anche se le porte sono chiuse, Lui è qui.

Dice il Vangelo: *"venne Gesù e si fermò in mezzo a loro"*. **Venne**; non l'hanno chiamato, non l'hanno invocato, non so se hanno sperato di vederlo. I discepoli non lo cercano, non attendono. Il testo non ci dice un atteggiamento di attesa. In tutti i versetti precedenti si dice più il timore, il dubbio, l'incapacità di credere. È Gesù che arriva. Ma arriva in un modo diverso dall'esperienza precedente, dall'esperienza terrena, umana, di prima. Si fa presente a porte chiuse. È presente là dove non dovrebbe, non potrebbe essere presente, stando ai nostri criteri. È presente là dove manca addirittura la comunità, non c'è fede, è presente là dove manca la comunione tra di noi, là dove c'è il dubbio e non è

presente perché lo invociamo, e non è presente a modo di apparizione. Qui non è “apparve”, è “venne”. E come venne? Sta in mezzo a loro. La sua presenza è immediatamente al centro. L’unico modo che ha Gesù di essere presente è questo: o è al centro o non ha senso che Lui ci sia. Non può essere in parte. È come l’ambiguità di Pietro quando lo tradisce. Dice l’evangelista Luca che voleva seguirlo a distanza. E difatti si vede che a distanza non si può seguire Gesù, perché poi lo nega. Qui Gesù si pone in mezzo. È splendido! Anche sulla croce Gesù è in mezzo: tra due malfattori. Gesù è nella Chiesa e la Chiesa non è la comunità dei perfetti, è la comunità dei redenti. Gesù è in mezzo a questi: paurosi, non credenti. È in mezzo. Se Gesù è il punto d’incontro, perché è in mezzo, da lì si può ripartire. I discepoli sono quello che sono ma una volta che Gesù arriva e si piazza in mezzo, i discepoli conoscono la via vera della conversione e diventeranno creature nuove, diverse.

Gesù in mezzo a loro dà la **pace**: “*Pace a voi*”. La pace è il dono del Risorto. L’aveva già detto nell’Ultima Cena: “*Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi*” (Gv 14,27), e ancora: “*Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!*” (Gv 16,33). Capite che la radice della nostra vita è partecipare alla pace di Gesù, la pace dove io, in Lui, decido tra menzogna e verità. Ho la pace quando io vivo e accolgo la verità che è Gesù. Posso avere in quel momento tribolazioni forti, ma la pace non è segno di mancanza di tribolazioni. La pace è che io sono radicato in Gesù. Quando io sono radicato in Gesù ho davvero la pace. Posso pagare il prezzo della verità, come l’ha pagata Gesù, che è la Verità e ha pagato fino in fondo di esserlo. Là dove c’era la menzogna Gesù fu estromesso, ma giustamente perché non c’è possibilità di compromesso in questo. La pace non elimina la croce, non elimina la persecuzione, ma mi rende certo della vittoria di Gesù e della mia in Lui. Non vinco io, ma vince Lui. Il problema grosso è che non posso far vincere Lui finché io mi pongo periferico rispetto a Lui e Lui non è al centro. Finché Gesù è in periferia io non conoscerò la pace ma finché Gesù è in periferia io non conoscerò nemmeno la persecuzione, quella vera, non i miei complessi di inferiorità o di persecuzione. La persecuzione c’è dà dove noi abbiamo Gesù al centro della nostra vita. Quindi quando c’è persecuzione contro la Chiesa è un bel segno mentre quando abbiamo riconoscimenti e applausi un po’ da tutti dovremmo stare un po’ preoccupati.

È a questo punto che i discepoli passano dalla paura alla **gioia**. “... *si rallegrarono al vedere il Signore*”. Questa gioia non è loro, gliel’ha data Lui. E anche la gioia è un dono del Signore. Lui lo ha promesso: “*Rimanete nel mio amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia perfetta*” (Gv 15,11). È la gioia del Signore. Non ci sono gioie diverse, c’è una gioia sola. L’unica vera gioia è quella che affonda la sua radice nell’amore: “*Rimanete nel mio amore*”, e lì ci sarà la gioia perfetta.

“*In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia. La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Così anche voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia. In quel giorno non mi domanderete più nulla*” (Gv 16,20-23). La gioia passa attraverso la croce, qui viene detto esplicitamente. La gioia non è l’assenza della croce, non è l’assenza della prova, ma è la

presenza del Crocifisso Risorto. “Vi vedrò di nuovo”, dopo la morte e dopo la risurrezione. La gioia cristiana è la fecondità, è il dolore fecondo della partoriente, non è un dolore sterile. Tutte le altre malattie hanno dolori inutili, cioè insensati. L’unico dolore che ha in sé un senso è quello della generazione del parto.

Pace e gioia sono i segni del Risorto, sono la traccia della Sua presenza. Voglio sapere se io sono discepolo di Cristo Crocifisso e Risorto? Non m’interrogherò guardando se non ho pene, se non ho difficoltà, se non ho dubbi, ma anche in presenza di durezza, di pene e di dubbi io conosco pace e gioia. Questo vuol dire che sono di Gesù e che Gesù è al centro della mia vita.

“Come il Padre ha mandato me, così anch’io mando voi”, è la **missione**. Così la traiettoria si completa: il Padre, il Figlio, i discepoli. Dove li manda? Verso il mondo. Qui il mondo non è il luogo in cui si svolge la missione ma è il destinatario della missione. È diverso.

“Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna” (Gv 3,16). La missione è del Figlio e la missione di Gesù non è un puro comando, ma scaturisce da quella pura circolarità d’amore che lega la Trinità. “Come il Padre ha mandato me, così anch’io mando voi”, “Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi”. C’è un gioco continuo. C’è la missione e c’è la testimonianza perché noi siamo cooptati, chiamati dentro nel vortice che lega Padre, Figlio e Spirito.

La missione al mondo si fonda e si genera nella Trinità. Noi siamo testimoni e missionari se le Tre persone sono dentro di noi e nel loro farsi dono l’una dell’altra sono diventate il motore, la forza, il dinamismo, il calore del nostro muoverci. Facciamo pure i piani pastorali, ma se nascono a tavolino, al massimo che ci capita c’è dell’intelligenza. Il vero punto della missione e della testimonianza scaturisce dalla comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Ecco perché il verbo del “mandare” è al perfetto (che indica qualcosa che non si chiude nel passato ma continua permanentemente ad essere attivo anche oggi). La missione di Gesù non è un evento chiuso nel passato ma è una condizione permanente. Il Figlio è continuamente inviato e sempre, anche da Risorto, è Gesù il missionario, è Gesù il testimone e il discepolo, cioè noi, non è che il prolungamento nel tempo e nello spazio di questo essere inviato del Figlio. Noi dovremmo essere la trasparenza visibile di un Cristo che è presente e che continua, servendosi di noi, ad essere il vero e unico missionario.

Il discepolo non ha una missione personale. È semplicemente un delegato. Come Gesù non è venuto a dire parole sue né a compiere opere proprie ma a dire le parole del Padre e a compiere le opere che il Padre gli ha detto di fare, e quindi fu obbediente al Padre, così la nostra missione e testimonianza come Chiesa, è solo nell’obbedienza alla parola di Gesù, che è la parola del Padre ed è l’obbedienza allo Spirito e anche lo Spirito non ha niente di Suo da dire perché dice le parole di Gesù e Gesù dice le parole del Padre. La Chiesa non ha altro compito, nella sua missionarietà, che di essere obbediente, vivere l’obbedienza perché le parole non sono le nostre. Noi abbiamo questo compito bellissimo e terribile: rendere contemporanea e credibile in ogni tempo la parola di Gesù. In ogni luogo e in ogni tempo dobbiamo far sì che non sia un reperto del passato, dobbiamo trasformarla da archeologia in parola che suscita risposta, cioè gioia.

Ecco allora la **remissione dei peccati**. Chi incontra questa parola, perché incontra qualcuno che è alternativo al mondo – e noi siamo perseguitati solo se siamo alternativi al mondo, se disobbediamo allo spirito del mondo - ricomincia la creazione, ricomincia l'umanità nuova, ricomincia il nuovo Adamo, le ossa aride si ricompongono e con il soffio dello Spirito ritornano vive. Questa è la Chiesa: la dove c'è il perdono dei peccati, che significa creature nuove, testimoni, mandati, perché viventi del Cristo. O noi viviamo di Cristo, pur dentro i limiti, i peccati, le incoerenze, ma si vede che siamo generati da Lui, allora la gente crederà. Dobbiamo organizzarci, dobbiamo essere studiosi, ma non è questa la nostra efficacia, non è questo il nostro valore. Gesù in mezzo. È stato in mezzo a due ladroni, può stare in mezzo anche a noi e noi saremo nel Suo Nome, per la Sua presenza, testimoni oggi, rendendo viva, credibile e affascinante la Sua Parola.